



Don Francesco Bolzan

Sacerdote della Pia Società Salesiana

Cenni Biografici

ESPOSTI AI GIOVANI
ASPIRANTI AL SACER-
DOZIO DAL SAC. **Paolo**
Valle DELLA STESSA
SOCIETÀ



MILANO, 1908

Prem. Scuola Tip. Salesiana



Don Francesco Bolzan

Sacerdote della Pia Società Salesiana

Cenni Biografici

ESPOSTI AI GIOVANI
ASPIRANTI AL SACER-
DOZIO DAL SAC. **Paolo**
Valle DELLA STESSA
SOCIETÀ.



MILANO

Prem. Scuola Tip. Salesiana

A
DON MOSÈ VERONESI

ALLA CUI SCUOLA FORMATO

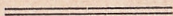
SULLE ORME

DEL VEN. DON BOSCO

DON FRANCESCO BOLZAN

CORSE VELOCE

LE VIE DELLA CRISTIANA PERFEZIONE



CARO PADRE

OFFRENDO L'UMILE OMAGGIO

TRIBUTO D'AMORE E RICONOSCENZA

FO VOTI

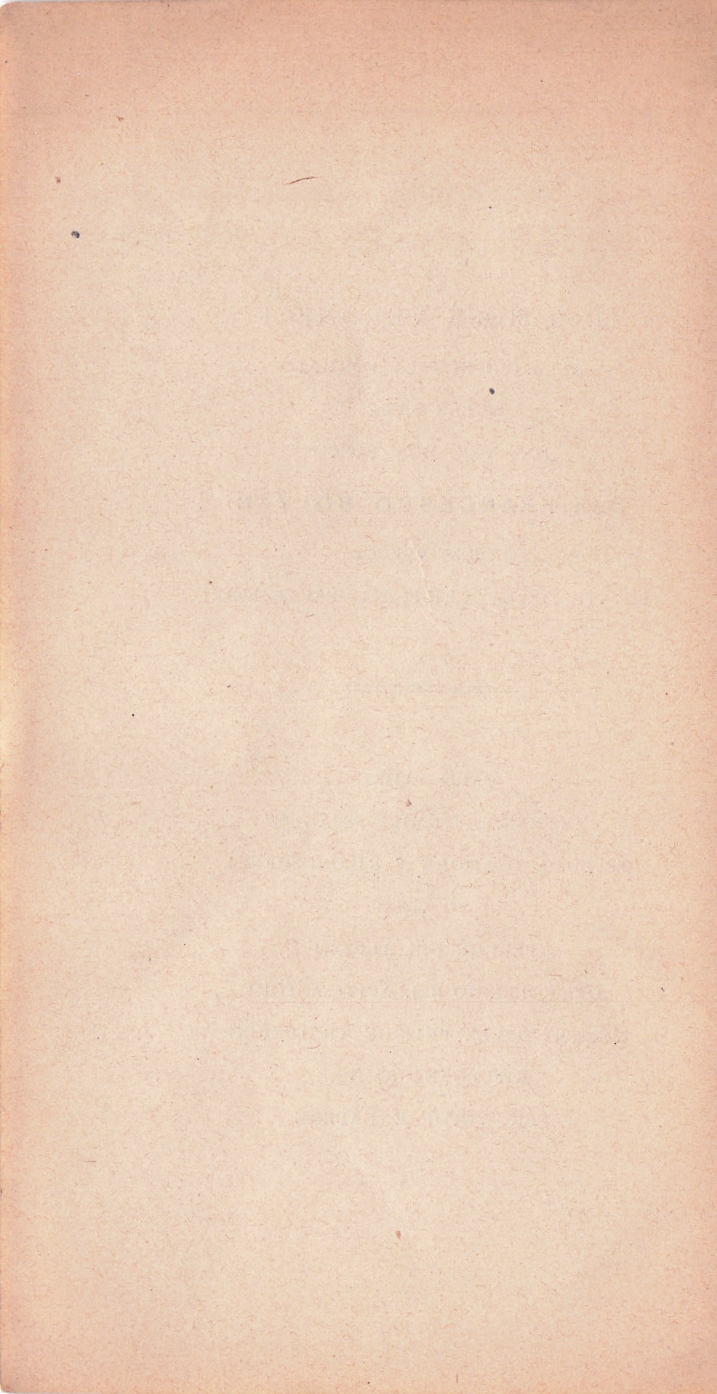
PERCHÈ GLI ALUNNI

DEL COLLEGIO BELLAVITE-ASTORI

MEMORI DELLE PRISCHE TRADIZIONI

RIFULGANO SEMPRE

PER VIRTÙ E SAPERE



Rev.mo e Carissimo Sig. Don Mosè,

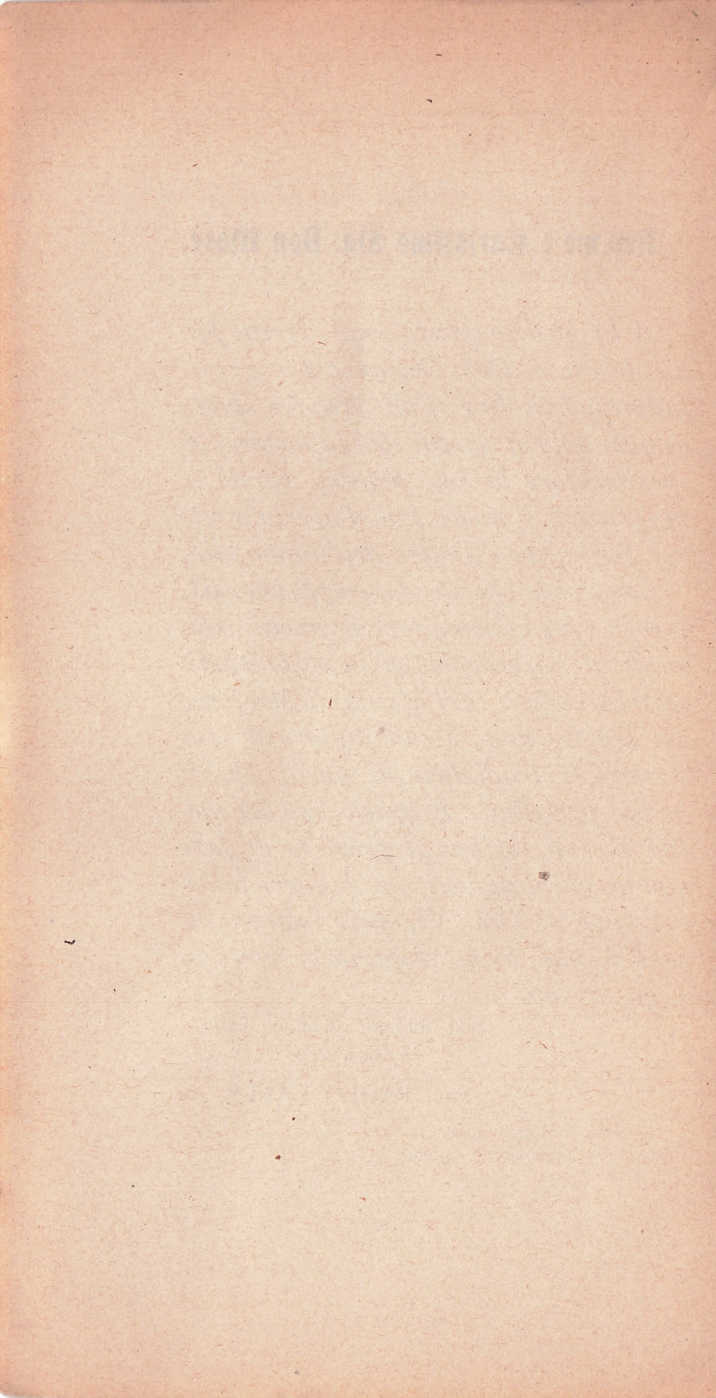
A Lei dedico questi cenni, scritti per un dovere a Don Bolzan e per gratitudine a Lei. In essi mi ricordai spesso di quei giorni in cui ebbi la fortuna di sperimentare la sua paterna carità, e ringraziai di nuovo Dio d'averla avuto per Superiore e Padre dell'anima mia.

Come vede, questi son semplici cenni, esposti specialmente pei giovanetti aspiranti al Sacerdozio, ed in modo particolare a codesti cari alunni di Mogliano cui sempre amo, e cui auguro di conservare le tradizioni di quelli che li hanno preceduti. È questo uno dei motivi che mi insinuò il pensiero di fare questa pubblicazione, cui desidero la benedizione di Dio. Nè, spero, mancherà, se Lei, mio buon Superiore, non mi nega la sua.

Suo obbl.mo ed aff.mo figlio
in Gesù Cristo

Sac. PAOLO VALLE.

Jesi, 7 Maggio 1908
Festa di S. Tommaso d'Aquino.



I.

L'aurora della vita.

Crespano è un piccolo paesello di poco più di tremila abitanti, a breve distanza da Bassano, nella provincia e diocesi di Treviso. Come in tutti i paeselli del Veneto, vi è in esso ancora quella fede e bonarietà di tratto, che in altri luoghi si suole chiamare d'antico stampo. Il Parroco ivi è il centro del movimento, e tutti gli impiegati ed ufficiali civili devono, per convinzione o per convenienza, serbare col Parroco quelle buone relazioni, che li fanno apprezzabili presso il popolo. Ciò non è molto difficile per i buoni Veneti, che hanno tutti un fondo caratteristico di bonarietà e giovialità, la cui mercè facilmente si fanno amare da tutti.

Il paesello è in un luogo abbastanza ameno e pittoresco; e se non è ricercato agli ozi della gente commoda ed agiata di città, come altri più noti, ciò dipende dall'essere alquanto fuor di mano per le vie di comunicazione. Non ha difatti che una diligenza postale, che lo unisce a Bassano ed una mercè la quale fa capo ad Asolo, che è centro del Distretto, poichè, come è noto anche a chi conosce i soli elementi di geografia, nel Veneto vi è una circoscrizione territoriale speciale.

Ivi apriva per la prima volta gli occhi alla

luce il giorno 28 Aprile 1873 un bambino, figlio di Domenico Bolzan e di Capovilla Angelica, cui posero nel battesimo il nome di Francesco.

Fin dai primi esercizi vocali la sua buona mamma, come tutte le mamme cristiane, grazie a Dio ancora numerose in Italia, gli volle far pronunziare i Santissimi nomi di Gesù e di Maria. Si divertiva poi spesso quella pia donna in portarlo davanti all'immagine della Beata Vergine, il cui Santuario non era molto lontano, e mostrando al suo piccolo tesoro quel simulacro, insinuavagli bellamente l'amore verso la Madre celeste.

Poesia dell'amore materno!

Quest'amore, così geloso di un oggetto profano, che se ne renda emulo, è dalla religione divinizzato ed ispira quelle piccole scene famigliari che tanto commovono, quando sono fatte patrimonio dei nostri ricordi. Sovente Don Francesco pensava a questa pietà della sua buona mamma, e sentiva come una tenerezza sublime, che lo portava quasi violentemente a trattenersi spesso dinanzi all'immagine della Beata Vergine. L'amore della Madonna è universale fra i popoli cattolici; ma qui, nella nostra bella Italia, ha un fascino tutto speciale, in grazia del quale, malgrado tutti gli sforzi dell'**inimicus homo**, il nostro popolo è eminentemente credente. Così Francesco succhiava, diremo così, col latte materno quella divozione tenera e filiale verso la S. Vergine, che poi lo doveva accompagnare fino agli ultimi istanti della sua vita, per poi perfezionarsi nel cielo.

O buone mamme cristiane, voi, che sole potete formare il cuore de' vostri bimbi, quante consolazioni avrete, se fin dai primi istanti d'intelligenza svoltisi nella vostra creatura, dolcezza dell'occhio vostro e centro di mille cure, istillerete un amore tenero, delicato e profondo verso Colei, che è la migliore di tutte le madri, e che cooperò col nostro divin Redentore a farci nascere alla divina figliolanza del nostro Padre celeste!

Quanti teneri aneddoti famigliari potremmo registrare pel nostro Francesco, se pure avessimo potuto trovare chi ce li tramandasse! Ma la sua buona mamma, colei che lo istradò per la via della salute eterna, ben presto fu fatta degna di seguirlo nel regno della gloria; laddove il padre l'aveva preceduto. Ciò non dimeno il poco che abbiamo detto, e che l'udimmo dalle stesse labbra di D. Francesco o da coloro che lo avevano trattato intimamente, può bastare perchè chi ha caro tener dietro a queste memorie possa farsi un'idea adeguata dei principii con cui egli fu educato.

Io credo che questi principii furono così saggiamente ispirati, che non mi tengo per esagerato esprimendo la mia intima convinzione che Don Francesco portasse intemerata nella tomba l'innocenza battesimale. Quell'occhio abitualmente felice, malgrado l'infermità che lentamente lo andava rodendo, quelle scintille della pupilla vereconda, quell'imperturbabile calma, inesplicabile altrimenti in un giovane che moriva prima di toccare i ventisette anni, non possono altrimenti spiegarsi, se non provenienti dall'innocenza del cuore e da una

mirabile purezza di coscienza. Di questa, senza dubbio, il primo merito va dato alla grazia di Dio da cui dipende l'essere ed il perfezionamento, ma non poca parte l'ebbe l'opera dell'educazione materna. Non è da meravigliarsi perciò se tanto eminente in lui era il sentimento dell'amor filiale, e per la sua buona genitrice aveva una venerazione, quale non è facile trovarsi anche fra i figliuoli più buoni ed i cuori più ben nati.

II.

Nella scuola — Prima Comunione Prime Speranze.

È difficile che i ragazzetti, i quali sortirono una buona educazione sulle ginocchia della mamma, non facciano poi buona riuscita anche nella scuola. Quei principii di docilità e di amore al proprio dovere, che sono essenziali nella società, si devono incarnare nel bimbo coll'insinuazione dell'amore materno. Francesco, che, come abbiamo visto, aveva avuto la fortuna di una buona mamma, veramente degna di questo nome, non trovò difficile la sua prima comparsa nella società, sui banchi della scuola. Per ben riuscire nelle prime classi non è tanto necessario la prontezza d'ingegno, quanto la docilità ed amore al dovere: queste cose non mancavano a Francesco, ma era pure provvisto di un discreto grado d'ingegno. Il suo buon carattere poi lo rese ben presto caro al suo maestro, che vedeva in quel bimbo così comune qualche cosa di

straordinario. Pare che il Signore faccia un segno speciale sopra l'anime sue predilette; e queste dappertutto si fanno notare in modo speciale, anche talora per qualche cosa di straordinario che si trova nel loro modo di evitare le singolarità. Forse l'anima bella si manifesta tale fin dal suo primo apparire, come il fiore tradisce il profumo al suo stesso sbocciare. Il fatto si è che i compagni usavano al nostro Francesco una specie di venerazione; e, vedendolo piuttosto di una serietà precoce, evitavano in sua presenza certe parole e certi piccoli misfatti, che avrebbero evitati dinanzi a una persona seria. Francesco poi aveva amore allo studio, non solo per il diletto che già vi provava la sua mente fanciulla, ma anche per una speranza, per un ideale che gli si dipingeva lontano, ma che pure non lo avrebbe lasciato deluso. Un giorno, a forza di studio, riuscirebbe a darsi al servizio di Dio, non in un modo qualunque, come servo, ma come suo ministro. Forse gli sarebbe costato sacrifici, privazioni: ma pure non sarebbe male spesa la sua vita, se pur fosse tutta consacrata a poter raggiungere di celebrare, fosse anche per un sol giorno, la S. Messa, e dare a Dio una gloria che avrebbe avuto un valore infinito. Certamente i suoi pensieri non erano così chiari; ma in mezzo alle molteplici visioni della fantasia, nettamente si formulava in essa questo concetto da noi espresso, che a poco a poco si andava sempre rinforzando. L'avvicinare quei buoni Sacerdoti che gli facevano il catechismo, il vederli sempre allegri, sempre pieni di bontà

e di amore, gli dipingeva nel sacerdozio cattolico un non so che di celeste, che pareva racchiudere il segreto della felicità.

Con questi pensieri si preparava alla prima Comunione. Questo atto così caro e poetico della vita cristiana, atto che, malgrado tanto spirito paganesco che s'è insinuato pur nei luoghi dove la fede è ancor viva, è ancora tenuto in grande considerazione nei paesi nostri, fu per lui una pietra miliaria nel viaggio della vita non solo, ma nella manifestazione della vocazione e dei destini futuri. Non potemmo avere notizie molto specificate su questo tempo: ma da certe notizie avute per riflesso, da alcune parole, che da lui udimmo il giorno della sua prima Santa Messa, ci sembra di non correr pericolo di errare, asserendo che deve esser stato per lui un momento decisivo per darsi di cuore al suo Gesù. Non ci consta delle grazie ch'egli domandò al suo Signore il giorno che potè ospitarlo nell'anima sua, ma di una siamo certi, la grazia di poterlo un giorno immolare nella S. Messa. Difatti il giorno 15 Agosto 1898, giorno in cui aveva celebrato il suo primo S. Sacrificio nella Cappella del Collegio di Mogliano Veneto, parlando di questo argomento, diceva che allora completando le gioie della sua prima Comunione, aveva pur completato il raggiungimento di quei voti, che aveva espresso a Dio la prima volta che l'aveva ricevuto. Noi che scriviamo queste righe ci troviamo presenti, quando D. Francesco faceva queste belle dichiarazioni, non sapendo che ci sarebbe data la sorte di poterle un giorno registrare a gloria di quel buon serve di Dio.

Quanto più grande è l'amore che Iddio porta a' suoi servi fedeli, tanto maggiore suol essere pure la serie delle prove per cui devono passare. Egli si diletta del valore de' suoi campioni, e li prova sovente con rigore, per poterli premiare con magnificenza. E difatti, se grande era la bellezza dell'innocenza originale, non è peraltro men sublime e maestoso l'uomo nella volontaria rassegnazione ai disagi della milizia terrestre e nella vittoria di se stesso. Questo noi pensiamo in vedere come fu duramente ostacolato il nostro buon Confratello nel più fervido voto del suo cuore, nella vocazione sacerdotale. La sua famiglia non era favorita di beni di fortuna; e, siccome il padre era piuttosto cagionevole di salute, vedeva che poco avrebbe potuto fare pel buon Franceschino; decise perciò di poterlo rendere utile nel tempo più corto possibile, anche opponendosi alla manifesta inclinazione di lui. Questi non si perdettero d'animo; e quando il padre suo, finite le classi elementari, lo volle inscrivere nel corso tecnico, egli con profondo dolore, è vero, ma pure senza fare alcuna rimostranza, vi ci si adattò prontamente. Nel suo segreto per altro sentiva lacerarsi il cuore, e solo lo confortava qualche buona considerazione della mamma, che sembrava del suo parere, e la fiducia che nutriva nella sua celeste Protettrice, la Vergine SS. che fu in ogni tempo Ausiliatrice del popolo cristiano. Così egli evitava anche le colpe leggiere, e sperava, fosse pure contro ogni umana speranza. È proprio vero che nell'economia della Provvidenza divina vi sono certe leggi, che sono inaccessi-

sibili all'occhio del genio, ma che sono intuite dalla sana pietà e dalla fede semplice e pura. Difatti chi avrebbe detto che quel fanciullo così diligente nel frequentare le scuole del corso tecnico, così attaccato al parere del suo babbo, sarebbe riuscito, malgrado l'opposizione di questo, sacerdote? Eppure egli lo sperava, egli ne era come certo, e l'evento gli diede ragione.

Quasi vicino a prendere la licenza tecnica, un altro colpo lo afflisse: la malattia del padre suo. Non volendo cessare di frequentare la scuola e pur volendo compiere il dovere che la pietà filiale e l'affezione profonda gl'imponevano, passava tutta la giornata libera col libro in mano, accanto al letto del babbo. E questi, pur soffrendo immensamente in vedere omai prossimo il suo fine, in questa mortale milizia, si consolava pensando che non tutto moriva, una buona parte di sè restava: quel figlio così virtuoso lo avrebbe avvantaggiato ed onorato davanti a Dio ed agli uomini. Chiuse così gli occhi più rassegnato alla legge della natura ed al decreto della Provvidenza di Dio. Francesco, rimasto orfano, vedeva oramai quasi impossibile realizzare i suoi voti.

La sua mamma partecipava del suo desiderio, ma sola, vedova, non poteva certo aiutarlo all'effetto: oramai pareva impossibile. Eppure Francesco sentiva una voce segreta che lo animava; e, sempre sperando, attendeva il giorno desiderato di mettersi sulla via a cui tanto anelava. E questo giorno doveva venire.

III.

*Il Ven. D. Bosco e i suoi colleghi — Mogliano
Speranze e timori.*

Era l'anno 1889, e fresca durava la memoria del Venerabile Giovanni Bosco, morto il trentun gennaio dell'anno precedente. L'opera sua, già nota a tutto il mondo, l'aveva reso illustre e popolare; e molti giornali e l'opinione pubblica l'avevano definito **l'uomo miracolo**. Tutti poi, di ogni colore e principio, inneggiarono all'opera sua altamente umanitaria e cristiana. Non deve perciò far meraviglia, se anche a Crespano se ne parlava, e questa fama era ancor viva un anno dopo il decesso del Venerabile Servo di Dio. In quei tempi da tutte le parti d'Italia fioccavano le domande di ammissione all'Oratorio di Torino, che, se avesse dovuto dar effetto a tutte, sarebbe divenuto una piccola città. Per altro, siccome in ogni paese non si vedeva oltre la cerchia del proprio campanile, pareva la cosa più facile del mondo l'accettazione di un alunno nell'Oratorio di Torino. Anche la buona mamma di Francesco era di questo parere, e s'adoperava presso un sacerdote suo parente, affinchè facesse tutte le pratiche necessarie, per farlo ammettere nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Intanto Franceschino sospese il corso tecnico; e pregava e sperava. Anche il buon sacerdote si adoprava, ma non sappiamo, se siasi interessato di ottenere un posto per Torino, o se pure interessatosi per l'immensa affluenza di domande, abbia avuto un

rifiuto. Allora l'Oratorio era così zeppo che tutti i buchi erano convertiti in camera da dormire, ed i giovani più serî delle classi superiori in assistenti. Tra gli alunni numerosissimi vi era la colonia dei milanesi, dei veneti, dei monferrini, degli alessandrini, dei lomellini, dei romagnoli e dei meridionali, colonie tutte numerosissime e prospere, che mettevano un movimento immenso in quel microcosmo che è l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Perciò non sarebbe da meravigliarsi che una domanda non possa aver sortito effetto. Fosse per questo, o perchè già si conosceva il Collegio Astori-Bellavite di Mogliano Veneto, il sacerdote di cui parliamo quivi recossi per parlare col direttore di questo collegio.

A Mogliano Veneto vi era una bella Colonia agricola, nella quale erano occupati alcuni orfanelli: di più, accanto al fiorente collegio-convitto, frequentato anche al presente da un duecento alunni, vi erano allora le scuole professionali per sarti, calzolai, legnaiuoli e ferrai. Era perciò facile poter ammettere, limitatamente al numero disponibile di posti, alcuni giovanetti bisognosi di beneficenza.

« È un giovanetto veramente buono — diceva l'accennato sacerdote al direttore di quel Collegio — è veramente buono; di pietà, ed anche di un certo grado d'ingegno e di coltura. Ha già fatto il tecnico e può nel ginnasio occupar bene il suo posto ».

« Sì, sì — rispondeva il direttore — lo mandi qua e poi vedremo quello che se ne potrà fare. Io non posso dir nulla per ora; proveremo ».

A Crespano si attendeva il ritorno dello zio

con un'ansia febbrile. Mamma e figlio avevano pregato, avevano persin fatto qualche mortificazione corporale, affinchè l'esito fosse felice. Quando lo zio tornò, cercarono d'indovinare qualche cosa fin dalla sua fisionomia: ma essa non diceva nulla. Raccontò egli subito l'esito della sua missione, e come nulla si potea dir di certo. Infine, si sarebbe provato. La madre sentì come uno schianto; ma Francesco se ne consolò tutto. « Andrò, diceva, andrò a Mogliano, mi metterò in ginocchio davanti al Superiore, sarò buono, inappuntabile, farò il servo di tutti; mi rassegnerò a tutto, pur di ottenere che mi mettano a studiare da sacerdote ». E la madre, udendo ciò, in parte godeva ed in parte soffriva. Anche a Francesco passavano alcuni istanti di pessimismo. Avrebbero forse potuto tenerlo là come artigiano, solo perchè non poteva pagar la pensione regolare; forse non sarebbe riuscito negli studi del latino, anche se ammesso, o non avrebbe resistito alle prove che si prefiggeva. Infine si raccomandava a Dio ed alla sua Madre celeste, ed il nettare della speranza gli riempiva nuovamente il cuore di gioia ed attendeva il giorno della partenza con ansia febbrile.

Ci consta che prima di partire dal suo paesello ha fatto una visita al Santuario della Beata Vergine, implorando la perseveranza e la grazia di morir sacerdote, fosse pure dopo il primo giorno di Messa. Ciò diciamo perchè egli stesso talora parlava con qualche suo intimo del Santuario della Madonna, non molto discosto dal suo paese, e dell'aiuto soprannaturale che attingeva al visitarlo,

Anche il buon zio sacerdote non mancava di dargli avvisi salutari, come lo stesso Don Francesco confidava ad un suo compagno di Mogliano Veneto. Fra le altre cose gli consigliò di non isgomentarsi mai, e che, quando non avesse nulla da sperare dagli uomini, ricorresse fiducioso alla Divina Bontà, specialmente interponendo la valida intercessione della sua Madre celeste.

Così, come è uso tra le buone famiglie, prima di lasciar il suo paese si deve essere accostato ai SS. Sacramenti con una particolar divozione. Di questo possiamo star quasi certi, ancorchè non ci consti direttamente; ciò è chiaro per tutti quelli che conoscono come sia questa pratica costante nel Veneto. Infatti pur oggidì nessuno parte dal paesello, anche solo per andare a lavorare in Svizzera o in Germania, senza prima ricevere i SS. Sacramenti: e chi scrive questi ricordi ebbe più volte, trovandosi a S. Vito al Tagliamento, la consolazione di occuparsi nel ministero sacerdotale appunto verso alcuni giovani che trovavansi in questo caso. È da compiacersi ^{nel} ~~che~~ che si faccia tanto umanesimo; la religione cattolica ci rende cari tutti gli atti della vita e fa men duro lo stesso assentarsi dalla propria casa paterna, ricordandoci quel Padre, che è sempre con noi, anche quando si parla una lingua diversa, o si lavora in clima straniero. Ma ho deviato fin troppo. Finalmente, come la mamma ebbe preparato per Francesco quel poco di corredo che faceva d'uopo, venne il giorno stabilito ed ella stessa lo volle condurre a Mogliano.

IV.

Artifizio pedagogico — A Mogliano
Un buon amico — Prime prove.

Chi è pratico di quegli Istituti di educazione, che ebbero per fondatore il Venerabile Don Bosco, avrà fatto osservazione su una bella usanza, che ne fomenta la fraterna carità di famiglia, e mitiga la nostalgia della casa paterna, così viva nei teneri cuoricini dei giovanetti. Appena un nuovo alunno entra in collegio, il Catechista sta attento ad assegnargli un compagno esemplare, che lo istradi nelle costumanze della casa, e gli insinui lo spirito cristiano, che deve animare tutto l'ambiente. Fu questa una efficacissima industria del grande Educatore, industria, che, mentre condusse all'altezza della cristiana perfezione Angioletti come Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, riuscì ad impedire che entrasse ne' suoi figliuoli la peste mortifera del brutto peccato.

Non sempre il superiore può avvicinare un ragazzo; e, dato pur che lo possa, il fanciullo ha, specialmente i primi giorni di collegio, una specie di diffidenza per chi si trova fuori delle sue condizioni di età e d'ambiente. Perciò succede sovente che i migliori alunni, appena vedono uno nuovo, senza pur riceverne invito, gli si avvicinano, e, bellamente ne guadagnano la confidenza. Quanti debbono là loro riuscita a questa pratica salutare! Di essa gustò pure la delicatezza anche il buon Franceschino.

Era vicina l'ora del pranzo: gli studenti

chiassosi e saltellanti si trastullavano nel cortile con qualche loro maestro, contro di cui si avventava tutta la vita del gioco. Francesco solitario, sotto il portico, pensava ancora alla mamma, da cui poco prima s'era diviso, e sentiva una solitudine penosa, che gli pesava sull'anima come se una cappa pesante pesante gravitasse sulle spalle. Sentiva quasi voglia di piangere, ma d'altra parte si affacciava la meta dei suoi voti, verso cui stava oramai incamminato, risonavangli ancora nell'orecchio i consigli dello zio, e guardava quell'irrequieto rincorrersi, come chi osservi una scrittura di una lingua non mai vista, ma che sa di dover imparare. D'un tratto s'avvicina un giovane quasi della sua età, dai modi civili ed aggraziati, e, mentre altri che erano con lui, squadravano da capo a piedi il nuovo arrivato, prese ad interrogarlo.

— Sei venuto anche tu con noi? Se non sono indiscreto, dimmi, caro, come ti chiami? Di che paese sei? —

— Mi chiamo Bolzan Francesco, e sono di Crespano, paesello della diocesi e provincia di Treviso, vicino a Bassano Veneto. —

Il buon amico che l'aveva avvicinato e che ci narrò in persona quest'incontro, era un allievo sarto. Egli vedendo Francesco modestamente vestito, altetto e pallido, credette a prima vista fosse anch'egli allievo artigiano. In quei giorni poi a Mogliano Veneto si era costituita la musica istrumentale, che aveva destato molto entusiasmo fra gli artigianelli; perciò, parte perchè così portava la preoccupazione del giorno, parte per delicatezza

verso il nuovo, affinchè si esilarasse un poco il buon convittore gli chiese :

— Sai suonare qualche strumento ? —

— Quale strumento ? — chiese Francesco con molto garbo e stupito di quella domanda.

— Un strumento della banda musicale, perchè devi sapere che noi artigiani abbiám messo su una piccola banda, e facciamo rapidi progressi. —

Ma s'accorse che questo discorso lo faceva più mesto. Voleva cambiar argomento, ma sopraggiunse il suono della campana che invitava al pranzo. Allora il vecchio presentò il nuovo alunno all'assistente, e da quel momento furono buoni amici. « E da quel momento » ci scriveva questo caro confratello, poichè è Salesiano e capo d'arte a Mogliano Veneto « da quel momento la nostra amicizia si andò via via rinforzando, e crebbe sempre più, fino alla sua morte : e la sua memoria non si cancellerà mai più dal mio cuore ».

Intanto per altro, senza saper il perchè, e pur coll'intenzione di fargli una delicatezza, l'aveva rattristato. Ed a noi è facile il capirne la causa. Francesco era venuto coll'intenzione di studiare ed al sentirsi parlare di artigiani e di banda istrumentale si era afflitto. Forse i Superiori l'avrebbero messo in un laboratorio, gli avrebbero assegnato un'arte : e addio, sogni dorati. Avrebbe voluto parlare, ma era di un naturale così timido, che non sapeva a chi rivolgersi : gli pareva che nessuno gli avrebbe riconosciuto il diritto di studiare. Decise di parlarne allo zio nella prima visita, ed intanto farebbe ciò che gli fosse comandato.

Non era messo in un laboratorio, non ascritto ad un'arte, ma neppure fra gli studenti aveva ottenuto un posto, come si aspettava: i Superiori l'avevano destinato al servizio, e gli avevano stabilito la cura del refettorio degli studenti. Dapprima credette che fosse una cosa momentanea, di pochi giorni: e si mise con gran diligenza a tener perfetta pulizia e proprietà, a non lasciar mancar nulla e mostrarsi inappuntabile. Sperava da un giorno all'altro che il direttore lo chiamasse per dirgli di studiare, ma veniva il lunedì e sabato, passavano le settimane, e quel giorno mai non veniva. Più tardi, parlando ad un suo intimo, egli diceva di questo primo periodo di vita in collegio: «Non puoi immaginarti quello che io soffrivo in questo frattempo! Abituato a studiare anche in famiglia, venuto qui per studiare, vedevo che di studio non me ne parlavano affatto. Io mi trovava avvilito e perduto, e quasi pentito d'essermi allontanato dalla mamma, d'aver troncato le scuole tecniche, e più volte mi sentii tentato di tornarmene a casa». Era uno scoraggiamento non solo, ma una vera agonia. Finalmente ebbe una visita dello zio, e poté trovare sfogo nel racconto che gli fece del suo stato. Ma il vecchio zio gli disse: «Ricordati che la corona si dà ai perseveranti. Non badare a nulla: supera tutte le prove con energia di volontà: raccomandati al Signore ed alla Madonna, e tira avanti». Le parole dello zio furono un vero balsamo pel suo cuore. Si fece coraggio, si mise con particolar fervore nelle mani di Maria SS. Ausiliatrice, cercò di avan-

zare nella virtù : e, più che negli uomini, cercò di mettere tutta la sua confidenza nel Signore.

Ed il Signore l'esaudì. Un giorno il direttore, incontratolo sotto il portico, gli disse : « Tu, Bolzan, sei figlio di Maria : quando ti metti a studiare ? »

Il povero giovanetto trasalì. Presa la mano del Superiore, la baciò con riconoscenza, quasi direi, con divozione, e poi, tutto rosso come di scarlatto, rispose :

— Quando Lei voglia, Signor Direttore, io sono disposto ; anzi è l'unico mio ideale, per cui vivo. —

— Sì! sì: hai già fatto il tecnico. Tu puoi riuscire. Stasera andrai a scuola. —

— Signor Direttore: io la ringrazio, pregherò il Signore che ne la rimeriti. Ma se mi permette una domanda.... —

— Sì! sì!, rispose il Direttore, e quale sarebbe, caro? —

— Se potesse metter un altro in refettorio.... —

— Sì! sì: metteremo X.... in refettorio: tu farai da portinaio. In portieria è più facile studiare. E poi, tu sei deboluccio: hai bisogno di una destinazione più libera. Sì; sarai portinaio. Va, caro: sii sempre buono, sta allegro. —

Ed andò via allegro davvero. Francesco andò in Chiesa davanti all'altarino di Maria SS. Ausiliatrice, e quasi piangendo della consolazione, non si stancava di dar grazie.

Il Signore veglia su' suoi servi: e chi fa la sua santa volontà è ripieno di benedizioni anche in questa vita, poichè chi spera nel Signore non sarà confuso in eterno.

V.

Figlio di Maria — Dominio di se stesso
Buone maniere.

Una delle opere, che tanto hanno fatto benemerito il Ven. D. Bosco della Chiesa e della Società, è senza dubbio l'opera dei *Figli di Maria*. Tanti giovani, chiamati sulla via del Santuario, si trovano sovente impediti nel tempo più utile per fare i loro studi regolari. Intanto passano gli anni, ed eglino, in mezzo alle seduzioni della vita, tra le bufere che atterrano tante giovini pianticelle, avvalorati dal loro ideale si mantengono incolumi. Sono così giunti ai diciotto, ai venti, ai venticinque, ai trent'anni, e certo non possono avere accesso in un seminario, dove quelli della loro età sono presso a coronare la loro meta. Chi provvederà loro?

Ecco l'ispirazione dei *Figli di Maria*, opera che ha dato tanti operai alle missioni e tanti fervidi ed esemplari ministri di Dio alla Chiesa. Ovunque è una casa Salesiana ve n'è qualcuno; ed anzi vi sono alcune case appositamente destinate all'educazione dei *Figli di Maria*. Son detti appunto « *Figli di Maria* » perchè fu la SS. Vergine che consigliò a D. Bosco quell'opera ed anche per significare che la divozione filiale alla Vergine SS. deve essere il distintivo di coloro, che sono *in sortem Domini vocati*.

Don Francesco sovente ci teneva di esser stato « *Figlio di Maria* », e parlava con profonda gratitudine di quest'opera bella.

Messo in portieria potè aver un po' più di agio per applicarsi agli studi, mentre le incombenze inerenti al suo ufficio gli servivano come di svago e diversivo. Per altro anche in questa destinazione non gli devono esser mancate le sue piccole prove.

Mi raccontava un superiore di Mogliano, il Prof. D. Del Favero, che, quando gli succedeva qualche piccolo equivoco, rimaneva così mortificato da fargli compassione. Egli con mite intento di correggerlo, gli faceva con bonarietà ed affetto, qualche rimprovero, e questo alle volte lo umiliava se succedeva una replica. Naturalmente noi non nasciamo perfetti: anche per il dominio di noi stessi ci vuole un lungo esercizio. Fortunato D. Francesco che quest'esercizio lo cominciò per tempo! Prova pure del dominio che aveva su se stesso era la squisitezza dei modi con cui trattava i forestieri. Tutti partivano edificati, e molti lo ricordavano ancora dopo parecchi anni come si ricorda un amico.

Incombenza del portinaio, nel Convitto Salesiano di Mogliano Veneto, si è pure l'impostazione delle corrispondenze e lo svincolo delle merci alla stazione, che dista pochi passi. Ebbe così occasione di farsi ammirare dal personale addetto alle ferrovie e di lasciarvi ricordi edificanti. Sovente doveva entrare nell'ufficio del Capo, il quale non sempre doveva essere di buon umore, nè aver tempo di trattar con quel giovane. Eppure ci disse un suo compagno, che spesso lo aiutò, che, ogniquale volta vedeva Francesco, il Capostazione, anche preoccupato da vari pensieri e colle rughe

alla fronte, al vedere quel viso così simpatico nella sua modestia, si rasserenava subito e rispondeva graziosamente ai complimenti del giovane portinaio.

Quella stima e, direi quasi, riverenza, che gli teneva il Capostazione, era condivisa da tutto il personale non esclusi i facchini. Talora bisticciavano fra di loro e in simili casi non misuravano certo le parole sulle regole di Mons. Della Casa; anzi bene spesso dalle loro bocche sprigionava pure la bestemmia. Eppure quando vedevano Francesco, come sentissero dentro di sè una forza magica, si trattenevano da ogni scorrettezza, ed abbassando il tono della voce si facevano reciprocamente cenno della sua presenza. È proprio vero che la virtù ha una maestà che s'impone pure a chi non la conosce, ed assoggetta a sè, facendo valere dinanzi allo spirito la forza della superiorità morale. Questo pensiero ci viene al ricordare questo tratto di vita del nostro Confratello, come quando nella storia leggevamo di Sant'Antonio di Padova davanti ad Ezzelino da Romano. Gli stessi demoni sentono l'influsso della virtù e piegano e cedono.

Francesco dal canto suo trattava tutti con amorevole rispetto, come se tutti gli fossero superiori: e tali erano infatti per lui quanti avevano qualche anno di più od erano collocati in una posizione per cui in qualche modo avesse bisogno di loro.

VI.

In prefettura — Progetti — La perfezione.

Intanto coll'ingegno e coll'applicazione, Francesco progrediva nello studio, e, colla pietà e padronanza di sè, progrediva nella virtù. Conosciuta la sua fedeltà e delicatezza, fu prescelto per un ufficio, che nei Collegi Salesiani difficilmente si dà ad alcuno che non appartenga effettivamente alla Pia Società, quello del Segretario di prefettura. Affinchè si sappia quanto bene corrispondeva alla stima ed alle speranze dei Superiori, citiamo le parole di D. Saluzzo, allora prefetto nel Collegio di Mogliano Veneto, ed ora Ispettore di tutte le scuole e collegi Salesiani della Lombardia. Egli ci scrisse:

« Del compianto D. Bolzan, fiore elettissimo di virtù e santità nel mistico giardino Salesiano, vorrei dire assai, ma non ho il tempo. Fu mio scolaro e poscia mio segretario di prefettura nella nostra casa di Mogliano Veneto. Lo riconobbi sempre docile, umile, contento ed allegro. Diligente ed esatto ne' suoi studi come nell'ufficio di segretario — che sapeva compiere con ammirabile pazienza e bontà — era modello a tutti di pietà e di divozione, nutrita sodamente dall'amore a Gesù in Sacramento, alla cui mensa si accostava ogni giorno puro ed ardente come un serafino. I giovani ne erano edificati, e guardavano a lui con soave compiacenza, proclamandolo nella loro schietta ingenuità il più buono della casa.

« Più volte, nascostamente, lo vidi intento ai lavori di scuola, e, sospenderli tratto tratto, per le difficoltà che presentavano, e quindi pregare il Signore perchè l'aiutasse a superarle.

« Non m'accorsi mai che si lamentasse di cosa alcuna od interpretasse men che caritatevolmente le parole od azioni altrui. Era anche faceto nella conversazione coi compagni e coi superiori, sempre correttissimo e piacevole.

« Accompagnò una volta un alunno infermiccio in famiglia; e questa fu così presa dal suo contegno umile, schietto ed affabile senza affettazione, che voleva tenerlo con sè per alcun tempo ad edificazione dei figli.

« Egli sarà certo a quest'ora una tra le tante e splendidissime gemme ond'è intessuta la corona, che circonda il capo del nostro Venerabile Padre in Paradiso.

« Fu veramente buono, umile, pio, scrupoloso nel compiere i suoi doveri, e pronto a soddisfare i desiderî dei Superiori, che amava di sincero e schietto amor filiale. Troppo presto fu rapito ai bisogni della nostra pia Società, per la quale avrebbe lavorato moltissimo, e senza dubbio le sarebbe stato di non poco ornamento colle sue preclari virtù. Ci otterrà, speriamo, dal Cuore di Gesù altri come lui infervorati del suo amore per la Congregazione nostra, più che mai bisognosa di membri temprati a quello spirito di soda pietà ed umiltà, per la quale tanto fu caro a Dio e agli uomini il compianto D. Bolzan ». Fin qui D. Saluzzo.

Queste stesse cose ci confermarono diversi suoi compagni ed altri superiori, fra cui Don

Mosè Veronesi, direttore del Collegio Astori di Mogliano Veneto.

Così progrediva Francesco e si avvicinava sempre più ad un giorno, che in parte doveva appagare i suoi voti, la vestizione dell'abito ecclesiastico. Vicino a finir il corso che sogliono fare i figli di Maria, alcuni lo consigliavano ad entrare in Seminario, e finir presto i suoi studi: ma egli non era di questo parere. L'esempio di alcuni suoi compagni, l'affezione che si era formata per i suoi superiori, l'ammirazione che nutriva per la loro virtù, e particolarmente per quella democratica familiarità con cui si trattavano fra loro e trattavano i loro allievi, il sentimento di gratitudine pei benefici ricevuti, lo decisero a preferire di far parte della pia Società di San Francesco di Sales. Così, egli pensava che avrebbe potuto rendere ad altri giovani i benefizi ricevuti egli stesso, e in tal modo avrebbe promosso vieppiù ampiamente la gloria di Dio. Ne parlò collo zio che ne fu più contento che stupefatto: e la stessa sua mamma benedisse questa generosa risoluzione. È mirabile il cuore del giovane, ma quando è fecondato dalla fede e dalla carità di Gesù Cristo, è divinamente atto a produrre frutti di eroismo. Quanti ideali simili a quello di Francesco fervono in altri giovanetti, teneri di anni, ma forti della volontà di abbracciare il sacrificio e l'apostolato della salute delle anime! Fortunate quelle madri, che, come quella di Francesco, benedicono i generosi ideali dei figli loro e cooperano così alle imprese belle, benchè sovente nascoste, a cui Dio li destina.

Francesco, reso forte dal nuovo ideale, raddoppiò la sua diligenza nello studio e nella pietà, di modo che, quando avanzò a' suoi superiori la domanda di essere ascritto alla pia Società loro, eglino furono ben lieti di appagare il suo desiderio e gli facilitarono tutte le pratiche necessarie. Era sconveniente che quel fiore, di profumo così delicato, fosse perduto fuori di un giardino; ed esso stesso vi fu attratto; e così, mentre aumentava il decoro del medesimo, anch'esso a sua volta ne sarebbe abbellito ed onorato.

Si preparò agli esami finali con un trasporto d'entusiasmo tale che pareva dovesse andar ad una gran festa, e solo sospirava il giorno, in cui i superiori lo assicurassero che i suoi desideri erano appagati. Pareva gli fosse aumentato l'ingegno, che già prima si era manifestato più che mediocre: e la stessa memoria diventava più lucida e tenace. Gli esami gli riuscirono splendidi: in tre anni di ginnasio, preceduti già dalle scuole tecniche, egli esaurì tutto il programma di cinque classi e si poteva ben dire preparato pel corso liceale.

Le vie del giusto sono, dice la Scrittura, come quella del sole, *crescit usque ad perfectum diem*, egli cresce sempre finchè non tocchi la perfezione. Fin qui abbiám visto Francesco sempre crescere in virtù; ma da questo punto la perfezione cristiana fu sempre l'ideale più vivo del suo cuore, e tutti gli altri desideri egli seppe subordinare e coordinare a questo, e così sentivasi pago della sua esistenza.

Di queste cose può far fede Don Giuseppe Del Favero, che era suo direttore spirituale

o Catechista, come si dice da noi. A lui confidava tutti questi suoi segreti, e veniva provato con discrezione e sagacia, e riconosciuto sempre di una virtù non punto ordinaria in un giovane della sua età. Lo stesso desiderio della perfezione è cosa straordinaria, e chi fin da giovane lo possiede si può dire ben fortunato, perchè « *adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea* ».

VII.

Addio alla mamma — A Valsalice

Ad Ivrea — A Foglizzo.

Finiti gli esami, Francesco si recò alcuni giorni a Crespano per congedarsi dalla mamma e poi partire per Torino, ed andare a Foglizzo, ove sono educati alla loro missione molti di quei giovani che desiderano militare sotto la bandiera di D. Bosco. La madre gli usò cure del tutto particolari, pareva che lo dovesse vedere per l'ultima volta, pareva che un presentimento interno le dicesse che il suo figlio mai più avrebbe posto piede in Crespano. D'altra parte era santamente orgogliosa dei nobili sentimenti di lui, e troppo profondamente pia per fargli il benchè minimo ostacolo. Finalmente il giorno stabilito non senza molte lagrime, si separò da lui e ne fece un totale sacrificio al Signore: « Ecco, diceva, ecco, o Signore, voi me l'avete dato ed io ve lo ridono, ed è buono, pio, generoso; Voi certamente lo sapete conservar tale, mentre forse io non potrei... » È probabile che insieme

si recassero al Santuario per chiedere la benedizione della SS. Vergine e mettersi sotto il suo augusto patronato. Al tornare a Mogliano, Francesco si trovò meglio nel suo elemento: in Crespano era come un pesce fuor d'acqua. Si unì ad altri tre bravi giovani, che ferveano degli stessi ideali, e sotto la guida e l'assistenza di un professore del collegio, furono condotti a Torino.

Altri avrebbero desiderato visitare la gentile capitale del Piemonte, spaziare alquanto pe' suoi magnifici corsi, fra le sue artistiche piazze, nei deliziosi giardini pubblici; ma Francesco in cuor suo si era dato tutto a Dio, e trovava già tanto gusto nella vita interiore, che le bellezze del mondo gli causavano piuttosto nausea che diletto.

Visitò per altro l'Oratorio di S. Francesco di Sales, culla dell'opera di D. Bosco: pregò molto davanti all'immagine taumaturga di Maria Ausiliatrice, a cui domandò la perseveranza finale: ed ebbe pure la consolazione di visitare la camera ove spirò il Venerabile D. Bosco, conservata nello stesso stato in cui era alla morte del Servo di Dio. Poscia andò difilato a Valsalice per venerarne le spoglie mortali, e fermarsi per i santi spirituali esercizi.

Valsalice si trova pochi minuti fuori di Torino, dietro la collina del monte dei Cappuccini e lunghesso il torrente Salice, da cui prende il nome. È un luogo deliziosissimo, seminato di ville e giardini, con un'aria balsamica, assai pregiata nei mesi estivi. Ma, come dissi, altre erano le consolazioni di Francesco.

Gli esercizi cominciarono il giorno 16 Ago-

sto e dovevano durare fino al 23: gli oratori sacri, fin dalle loro prime prediche, si cattivarono l'affetto e la stima dei giovani esercitanti, che, mentre pensavano al loro vantaggio spirituale, trovavano nella parola di Dio quell'unzione e quel diletto, che la rende più cara. I predicatori erano D. Trione per le meditazioni e D. Carmagnola per le istruzioni, l'uno e l'altro fatti apposta per conquistare anime, specie di giovinetti. Gli otto giorni passarono d'un fiato, ed in capo ad essi Francesco rinnovò la domanda di darsi tutto al servizio di Dio in qualunque delle varie incombenze dei figli di D. Bosco. E i superiori, ben persuasi che in lui avrebbero avuto uno di quei fiori, che tanto ritraevano dalle spirituali sembianze di D. Bosco, lo ammisero; e, con altri compagni, fra cui i tre venuti con lui da Mogliano, fu mandato a passare le vacanze ad Ivrea.

Vi è ad Ivrea un Seminario, ove si educano gli esordienti nella vita salesiana, che hanno già varcato i limiti della gioventù, e sarebbero un po' impicciati a stare al contatto di giovinetti dai quindici a vent'anni, come in generale sono quelli che si formano a Foglizzo. Francesco ed i suoi compagni, tutti dai quindici ai 18 anni, erano destinati a Foglizzo: ma non lo sapevano; e d'altronde vispi e pieni di voglia di saltellare e fare esercizi ginnastici, (cose tutte che i gravi e sereni *patres conscripti*, loro commensali d'Ivrea, non amavano più) devono essersi trovati ben a disagio ad Ivrea, dove, per di più, allora correva fama che vi si mandassero gli alunni dei corsi accelerati, e che non primeggiavano punto per doti in-

tellettuali. Era l'opinione di tutti. Ciò doveva naturalmente umiliare il nostro Francesco, di mente eletta, come di fatto umiliava gli altri suoi colleghi di Mogliano Veneto, secondo, non è molto, mi confidava uno dei medesimi. Questi cominciavano a disanimarsi e quasi quasi volevano scrivere al loro direttore perchè vi provvedesse: ciò per altro non dissero a Francesco, il quale addimostrava tanta felicità, che pareva non avesse più nessuna brama al mondo. Egli si trovava nella casa di Dio e preferiva essere l'ultimo in essa, piuttosto che aver anche un posto splendido fosse pure in una casa principesca. Per lui si verificava l'asserzione dei santi, che servire a Dio è regnare, *servire Deo regnare est.*

Per altro, quando nella seconda metà del mese di Settembre, Don Veronesi, andato a trovarli, vide che i suoi alunni erano messi in un ambiente così diverso da quello richiesto dal loro naturale, provvide perchè tutti passassero a Foglizzo: ed, anche a questa notizia, mentre i compagni mostrarono una subitanea aria di contentezza, Francesco rimase indifferente, come fosse cosa di cui era già sicuro da tempo, e che non gli spettasse direttamente.

Intanto, sia ad Ivrea che a Foglizzo si accorsero ben presto e superiori e compagni che quel giovane non era di virtù comune e cominciarono ad usargli quei riguardi che in ogni tempo ed in ogni luogo e su ogni persona sa imporre la virtù. Egli solo, studiando più direttamente la perfezione cristiana, si credeva indegno di stare fra tanti virtuosi

compagni; e, come l'ape che sa estrarre aromi melliflui da tutti i fiori, egli da tutti sapeva trarre per sè esempi di generosità, di schiettezza, di semplicità, di cortesia, di purezza, che solo le viste fine delle anime sperimentate nelle vie spirituali sanno discernere, anche talora sotto la nebbia esterna di qualche piccolo difetto. Il giusto, dice la scrittura, è accusatore di se stesso, ma non giudica il prossimo, perchè Colui che giudica, scrutando le viscere ed il cuore è il Signore Iddio.

Francesco intanto col buon senso cristiano toccava già un grado di perfezione, il quale non fu conosciuto dall'antica sapienza, nè fu vagheggiato dalle scuole di Pitagora, nè di Socrate, nè di Platone; egli sapeva già la vera strada dell'umano perfezionamento, strada che hanno smarrito tutti coloro che non vollero camminare alla luce di Gesù Cristo. Non a torto Egli disse: « Chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae* ».

VIII.

Foglizzo — Il componimento — Una prova.

Foglizzo è un paesello nella regione detta Canavese, della diocesi d'Ivrea e provincia di Torino, di poco più di tremila abitanti, situato sopra un pendio sulla sponda sinistra dell'Orco, a cinque chilometri dalla stazione di Montanaro (linea Chivasso-Ivrea-Aosta) ed a sette da S. Benigno, altro villaggio del Cana-

vese, celebre per la sua antica abbazia benedettina. Qui, fra la semplicità esalubrità del campo, lungi dall'occhio importuno della vita cittadina, in un fabbricato comodo ed igienico, esposto al sole di mezzogiorno, si formano centinaia di giovani, che aspirano consacrare la loro vita all'educazione della gioventù, all'apostolato sacerdotale ed alle missioni cattoliche nell'estero. La vista spaziosa ed amena, la campagna gaia e quasi sempre verdeggiante, li accostumano a quelle abitudini di allegria e giovialità che tanta parte sono dello spirito animatore di tutti coloro che si onorano della figliuolanza di D. Bosco. Quando vi giunse Francesco, la casa non era così regolare come al presente, non vi era nulla del fabbricato nuovo, e la cappella era ancora in un lato di edificio vecchio, stretta e bassa, ma preziosa per le virtù di molti che colà avevano attinto tesori di perfezione cristiana, e fra tutti per quel santo specchio di virtù che fu il Sac. Andrea Beltrame da Omegna, di cui raccolse memorie edificantissime il Sig. Teologo Don Giulio Barberis, che fu pure apprezzatore delle virtù di Don Bolzan. Questi ascoltava con avidità gli esempi di coloro che l'avevano preceduto, e si accendeva sempre più di fervidi desideri di avvicinarsi loro nel cammino del proprio perfezionamento. Fu in quest'anno ch'egli passò a Foglizzo, ch'egli fece i suoi rapidi progressi, e si formò quel carattere fermo che mai più non ismentì: era esso il complesso di tutte quelle virtù, cui poi continuò a perfezionare e che lo accompagnarono fino alla tomba.

A Foglizzo v'erano col nostro Francesco altri giovani di specchiata virtù e d'eletto ingegno, che largamente facevano sperare di sè: egli si modellava su loro, e tanto era lo sforzo che faceva per emularne le virtù, che sono persuaso se ne sia risentito pur nel fisico suo, già delicato e cagionevole.

Non mancavagli qualche piccola prova, che fece spiccare quanto già fosse padrone di se stesso: ne racconto una. Fra le abilità di Francesco, una eccellea nella scuola e l'aveva fatto ammirare fino dai più intelligenti già nel collegio di Mogliano Veneto: era essa la sua prontezza ed eleganza nello svolgere i temi, che si davano per componimento. I suoi lavori erano letti con piacere dai compagni più diligenti, ed alcuni persino li copiavano, per tenerseli come modelli di bello scrivere. Forse l'aver fatto alcune classi di tecnico l'aveva predisposto a questo: ma io credo che, più che altro, sia stato ciò frutto del suo ingegno, che si poteva ben dire eletto, e del suo cuore semplice e candido, ripieno d'amore e d'ammirazione per tutto ciò che fosse armonico e bello. Per quanto si studi, niuno potrà mai raggiungere uno stile che alletti il cuore, se non ama la purezza e l'armonia spirituale di tutte le potenze interne. Sovente accade che ingegni eminenti scrivono in una maniera così nebulosa, da affaticare ogni lettore bramoso di afferrarne l'idea: la commozione delle passioni difficilmente non si ripercuote nello stile, che, secondo il famoso detto di Buffon, è l'uomo. E qui mi permetto una parentesi. Se mai questo libretto cadrà, come di cuore

me lo auguro, sotto gli occhi di qualche giovane studente, che voglia far progresso nell'arte del dire, io gli consiglio come mezzo infallibile per raggiungere un bello stile, la candidezza del cuore. L'ingegno vi darà le ali dell'aquila, ma la purezza del cuore vi darà quelle dell'Angelo.

Ma devo raccontare la prova a cui fu sottoposto Francesco, e troppo già vo deviando fuor di strada: perdonatemi, o piccoli lettori, la parentesi e chiusa ed attribuitelo al grande amore che vi porto.

Una volta il professore di lingua italiana diede un tema difficilino anzichenò, ma che pure piacque tanto a Francesco. Egli vi pose tutto il suo ardore, come una mamma affettuosissima vestirebbe per una festa un figlio diletto del suo cuore, cui vagheggia di angelica bellezza. Alcuni compagni, che già conoscevano la sua valentia nel manovrar la penna, desiderarono leggerlo, ed egli annuì. « Pareva un pezzo di un'antologia » ! mi diceva, alcuni anni dopo, uno di costoro che l'avevano letto. Fu consegnato il foglio al professore, e tutti si aspettavano che nella classificazione dei voti Bolzan avrebbe avuto un bel *nove*, poichè in generale, per quanto sia bello un componimento, il *dieci* non si usa dare.

Passò qualche giorno, e il professore riportò in classe il mazzo di pagine col voto segnato sopra ciascuna di esse. Cominciò egli stesso a leggere i voti; e, giunto al nome di Bolzan, pronunciò in seguito: « Sei decimi » ! Un lieve mormorio passò nella classe e poi molti occhi furono sul nominato, che era divenuto come

una fiamma. Teneva gli occhi bassi e modesti, più mortificato dall'interessamento dei compagni, che non dal voto scadente assegnatogli dal professore. Questi distribuì le pagine, e tutti coloro che avevano letto il componimento di Francesco, lo vollero rileggere e lo mostrarono ad altri; e segnalando come nessun segno vi fosse sopra la pagina, alcuni malignarono che il professore non l'aveva neppur letto. Solo Francesco si mostrava disinteressato, come se si trattasse di cosa che non gli riguardasse, e trovava modo di difendere il professore presso i suoi zelanti ammiratori condiscepoli. È però probabile, che, come fece con altri in altri tempi ed anche in quello stesso anno, quel buon maestro, che curava non solo la formazione letteraria, ma pur quella d'uno spirito temprato a virtù massiccie, abbia voluto misurare l'umiltà di questo alunno, che pareva di particolare bontà. E, dopo vari anni, noi stessi parlando con questo professore di D. Bolzan già passato all'eternità, l'udimmo dire: « Bolzan era veramente buono ». E lo disse con quell'accento di affetto e di ammirazione, quale suole avere chi fece esperienza sicura di ciò che dice.

Quanto poi raccontammo ci fu detto da un condiscipolo di Francesco di quell'anno stesso, il quale, al far risaltare la sua virtù, soggiunse pure: « In tanti anni che lo avvicinai e come compagno di scuola e poi come collega di lavoro a Mogliano Veneto, non l'ho mai udito dir male di nessuno, nè la minima parola di mormorazione su qualsiasi cosa ».

Non è questo piccolo segno della grande padronanza che egli aveva sopra se stesso e della semplicità del suo occhio. *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit.*

IX.

*Sua abnegazione — Fa di se perfetto olocausto
Suo ritratto.*

Lungo sarebbe il dire tutte le opere di virtù in cui si esercitano quei giovani chierici che a Foglizzo si formano ai più alti sentimenti umanitari e cristiani. In tutte queste virtù procurò di istruirsi e formarsi un buon tesoro il nostro Francesco: ma, se dobbiamo dire in quale primeggiasse, almeno in maniera molto evidente, credo che sia nella sua grande abnegazione.

Foglizzo è situato quasi alle falde delle Alpi: e d'inverno vi è un freddo intensissimo. Francesco, già alquanto anemico, sentiva quanto altri mai penosa la rigidezza dell'inverno. I geloni gli fecero prima gonfiare poi screpolare le mani, cosicchè persino stentava a scrivere, poi lo prese la tosse con i disturbi di cui essa non è che l'indicatore, ed egli tutto pativa per amor di Dio, e per meritare di poter, prima di morire, fare un po' di bene alle anime.

Quando i superiori si accorsero che egli si trascurava, lo ammonirono caritatevolmente del dovere che egli aveva di curar la sua salute; e, per quasi tutto l'inverno lo fecero abitare nell'infermeria ove, oltre ad un vitto tutto speciale, aveva pure particolari attenzioni nel

riscaldamento e nel prolungamento del riposo della notte. Ed egli, mentre sentiva profonda gratitudine per tutte queste attenzioni, soffriva profondamente per l'umiliazione di non poter stare alla vita comune. Intanto venne la bella stagione; e, coi primi sorrisi della primavera, anche sul suo volto si coloriva di un lieve rosso il pallore che l'aveva accompagnato tutto l'inverno. Tornò così alla vita comune, che condusse inalterata fino al tempo degli esercizi spirituali, che egli con tutti i suoi compagni andò a fare ad Ivrea verso la fine di settembre.

In quei giorni di spirituale ritiro, ancorchè egli fosse sempre vissuto di vita interiore in tutto l'anno, si raccolse in Dio in modo speciale per fare un totale olocausto di se stesso. Si sentiva un grandissimo trasporto di carità, che lo portava a Dio, e dentro di sè ripeteva quelle parole di S. Paolo: « *nè la morte, nè la vita, nè il presente, nè il futuro, nè alcun'altra creatura ci potrà separare dall'amor di Dio acceso in noi per mezzo di Gesù Cristo* ». Forse prevedeva non lontano lo spegnersi della sua esistenza? La vigilanza che egli teneva su se stesso, la sua grande riflessione ed i lumi, di cui il Signore certamente non lo deve aver lasciato privo, ce lo fanno credere. Ciò che sappiamo si è che, quando potè legarsi a Dio con un nodo indissolubile per amarlo e servirlo per tutta la vita, provò una gioia di Paradiso tale che lo lasciò indifferente alla sua sorte nell'avvenire. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Quando uno si dà tutto a Dio, che può egli temere? Per altro, sì, v'era un altro desiderio, il poter vivere tanto da arrivare

a quel giorno, in cui, per mezzo della Santa Messa, avrebbe offerto a Dio una gloria infinita. Questa grazia chiese con tutto l'ardore dell'anima; per altro temeva di non esserne degno.

Nell'ottobre del 1894 entrò definitivamente a far parte della pia Società di S. Francesco di Sales, e d'allora in poi considerò se stesso come cosa sacra, come cosa di Dio, che avrebbe a lui imposto la sua volontà per mezzo de' superiori che gli avrebbe dato.

Il tempo omai trascorso dalla sua morte a questi anni, l'umiltà di D. Francesco, che gli fece distruggere le sue memorie, c'impediscono di poter riportare qui alcuni documenti della generosità dell'animo suo e dell'ardore con cui si diede a Dio senza alcuna condizione. Egli intanto pregustava la felicità che Iddio tien riserbata a coloro che lo amano e lo servono fedelmente: e l'occhio suo ne era un limpidissimo specchio. I suoi compagni lo avvicinavano con gioia ed alla sua presenza si sentivano inondati dall'esuberanza della felicità dell'animo suo, ripieno di santo spirito di Dio. Di questo ne era prova la destrezza con cui parlava delle cose di cielo, senza essere ad alcuno di peso, ma con tanto intelletto d'amore che era una delizia la sua conversazione. Me ne appello ai molti che gli furono compagni e che in qualche modo lo poterono trattare da vicino. Chi scrive queste righe lo sperimentò in persona a Valsalice, nell'ottobre di questo stesso anno di cui parliamo, vale a dire pochi giorni dopo gli esercizi spirituali fatti ad Ivrea, e l'entrata definitiva di D. Bolzan

nella pia Società Salesiana. Mi ricorderò sempre la grata impressione che ne ebbi.

Egli era di statura più che mediocre, dal collo stretto, dal viso pallido ed ovale, fronte ampia e serena, capigliatura nera e densa. La bocca era quasi sempre atteggiata al sorriso; e, sotto le nere sopraciglia, lueggiavano due occhi neri, pieni di felicità e d'innocenza. Teneva le palpebre quasi sempre socchiuse e la modestia dello sguardo, del contegno, del vestito, dell'andatura, di ogni movimento, era in lui una nota che spiccava anche la prima volta che si fosse veduto. Quanto più lo si osservava tanto più questa schietta aria di modestia si vedeva spiccare in tutto il suo portamento. Parlava poco, ed il tono della voce era basso, ma chiaro. Era egli gioviale e compito, ma senza affettazione di sorta; delicato di coscienza, ma nulla affatto scrupoloso. La sua conversazione riusciva così dolce ed attraente e lasciava tale un diletto nell'animo, che l'effetto perdurava anche quando egli si fosse allontanato. Con ciò, non dava punto nell'occhio come giovane di virtù straordinaria, ma lasciava l'impressione come di un animo delicato, ed educato alle squisitezze del tratto co' suoi simili. Tale conoscemmo il chierico Bolzan nell'ottobre 1894, e tale lo vedemmo poi, già sacerdote, quattro anni dopo, pochi mesi prima che egli si recasse alla meta che Iddio gli aveva segnato nell'eternità. Ma, alla beata eternità si arriva per mezzo delle tribolazioni, e solo chi combatte, e persevera fino alla fine, sarà coronato; e Iddio gli diede ancora una forte battaglia, affinchè la vincesses: *certamen*

forte dedit illi, ut vinceret. Di questa battaglia entreremo a parlare per ammirarne la sua vittoria.

X.

*La tomba di D. Bosco — Ammalato
D. Beltrame.*

Da Ivrea il drappello dei giovani chierici, colà convenuti da Foglizzo per gli esercizi, venne direttamente a Torino, per finire in Valsalice la loro educazione ed il loro tirocinio, prima di lavorare direttamente nel campo del loro apostolato. Alcuni, è vero, sarebbero stati già idonei al lavoro, e fra questi il chierico Bolzan, ma pure qualche tempo di formazione sulla tomba di D. Bosco, non sarebbe stato neppure ad essi inopportuno.

Giunto a Valsalice, Bolzan si gettò con effusione d'affetto sulla tomba del Venerabile D. Bosco, ringraziando il Signore di essere alfine pago il suo gran desiderio, avuto fin da oltre un anno innanzi, d'essere definitivamente figlio di tanto padre. Si sentiva come felice di questa figliuolanza ed il suo amore per Don Bosco era divenuto più tenero, si era mutato in una specie di devozione, segreta sì, ma vivissima. Si propose di non mai lasciar passare giorno senza fermarsi qualche istante su quella tomba, ed ispirarsi allè virtù del grande servo di Dio. Nè credo sia mai mancato a questa pratica: anzi parecchie volte nel giorno lo vedevano colà inginocchiato a pregare e a riflettere.

Se le urne dei grandi accendono gli animi

ad azioni generose, come cantano i poeti, quanto più è fecondo il fermarsi sulla tomba dei Santi. Una forza segreta emana da quelle ossa venerande, che condivisero la sorte di uno spirito già glorificato; e sovente Iddio opera visibili prodigi per la glorificazione di quelle spoglie. Così non credo di errare se affermo che tanti giovani baldi attinsero sulla tomba del Ven. D. Bosco quel fuoco di zelo e di carità, che fece di loro centinaia di eroi, sparsi ora fra i poveri operai delle nostre città, fra le *pampas* selvaggie, fra i burroni delle Cordigliere, le foreste del Matto Grosso e dell'Equatore, ed in mezzo ai paesi del dolore fra i poveri lebbrosi della Colombia. Sono tutti come raggi di una grandissima stella, il cui centro è in Valsalice, la tomba di D. Bosco, ove si sono formati tutti quei cuori apostolici. Di Francesco abbiamo già abbastanza in mano per capire come egli deve essersi sentito incoraggiato a tutte le più elette virtù: e perciò si mise con impegno nello studio, per essere più utile strumento della gloria di Dio; poichè se mai fu necessario ad un sacerdote la scienza sacra e profana, in questi nostri tempi è veramente indispensabile. Forse egli vagheggiava un avvenire fruttuoso, un apostolato, fra i suoi fratelli abbandonati, nelle missioni estere, oppure fra i poveri giovanetti delle nostre contrade, esposti a tanti pericoli di perdere la fede e con essa l'anima immortale: ma Dio voleva da lui qualche cosa di più. Era scritto in cielo che egli desse alla causa di Dio non i suoi sudori, ma il suo sangue: e questo nella maniera più lunga e dolorosa.

Coi primi freddi dell'inverno, cominciò a manifestarsi in questo nostro buon amico una tosse insistente e violenta, che non gli lasciava requie nè giorno nè notte. I superiori lo notarono subito e gli fu usata ogni cura, ma, visitato da specialisti esperti, fu dichiarato vittima di una di quelle malattie che mai non perdonano. I superiori furono profondamente addolorati; e s'informarono con diligenza se fosse possibile a qualunque costo, l'arrestarne il progresso: ma l'arte rispose che era troppo tardi. È doloroso il sacrificio della vita: ma quando questa brilla agli occhi nostri ricca d'ideali generosi, e si vede l'opportunità di questi ideali, e vi si deve rinunciare per sempre, è il sommo di tutti i martiri. Il sacrificio degli ideali è l'ultima favilla dell'olocausto di noi stessi; e, siccome questo olocausto il chierico Bolzan lo aveva fatto a Dio con tutto il cuore, Iddio volle che fosse perfetto. Egli vi si sottomise misurandone tutto l'abisso. Forse non sarebbe neppure arrivato quel giorno da tutta la vita sognato, il giorno che avrebbe celebrato la Santa Messa! Eppure no, non disperava di questa fortuna; Iddio, secondo lui, glielo avrebbe concesso: ma era pur disposto alla sua santa volontà, anche qualora avesse voluto frustrare questo suo desiderio. Perciò, serenamente apprese la notizia della sua sorte e continuò in quello stato di gioialità, che eragli ormai divenuto familiare, e che impedì pure al male facesse troppi rapidi progressi.

A Valsalice allora viveva, ritirato da tutta la casa in un appartamento speciale, un illustre infermo, la cui virtù era l'ammirazione e

l'edificazione di tutti. Era questi un gran servo di Dio, il Sacerdote Don Andrea Beltrame. La sua vita era un miracolo: lavorava spesso, riposava pochissimo, pregava sempre. Persino nei mesi di dicembre e gennaio teneva le finestre della sua stanza costantemente aperte, senza mai far uso di stufa alcuna. Non poteva quasi reggersi in piedi, eppure era in continua attività. Tutti si sapeva che aveva da Dio doni straordinari, ancorchè nessuno degli alunni si avvicinasse a lui: lo si guardava da lontano come una creatura d'una sfera diversa, di un ordine assai superiore al nostro, che era giunta a uno stato di perfezione per cui era più in cielo che in terra: si sarebbe creduto fargli un torto a disturbarlo. Era la prova vivente che, malgrado l'infermità, si può servire al Signore, e cooperare alla salute delle anime. Su questo grande modello si specchiò il chierico Bolzan, e decise di predicare la virtù coll'esempio magnanimo del mostrarsi liberamente soggetto alla divina prova. In tutti i casi sapeva che Dio era nel suo cuore, e la morte, anche immatura, gli sarebbe stato un regalo della divina Bontà: *mihi vivere Christus est*, diceva con S. Paolo, *et mori lucrum*.

Fu separato dai compagni, ed egli ne approfittò per far rapidi progressi nella vita interiore: e così, mentre cessava o diminuiva le conversazioni cogli uomini, aumentava quelle celesti col suo Angelo custode, colla Vergine Maria, cui amava svisceratamente, e col Cuore dolcissimo di Gesù, in unione della cui passione gli era soave il calice di amarezze che stava centellinando.

È proprio vero che a coloro che amano Dio tutte le cose volgono in bene: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Così, mentre molti giovani del bel mondo, colti da simile sciagura, sarebbero periti preda di una nera disperazione, il nostro buon chierico dava prova di magnanima fermezza e di carità veramente eroica, superiore alle forze della carne e dell'umana natura. Egli amava Dio con tutto il suo cuore.

XI.

Parte da Valsalice — Suo dolore — A Mogliano Veneto — Il dott. Bianchi.

In quello stato di salute era impossibile trattenerlo oltre a Valsalice, non solo per le attenzioni che colà non gli si sarebbe potuto usare, malgrado tutta la volontà, ma anche per i debiti riguardi necessari in una casa, ove oltre un centinaio di giovani si trovano nel periodo più critico dell'età loro, quando anche la sola vista di un ammalato può influire sinistramente sul loro stato fisico e morale. Si doveva perciò trovare per lui un luogo di campagna, piuttosto mite, e così, con qualche speciale attenzione, avrebbe potuto resistere, dicevano, qualche mese di più. Il poveretto si era sofferto il male fin che gli altri non si accorsero del medesimo, e lo aveva fatto conoscere quando più non si era in tempo per iscongiurarne gli effetti deleteri.

Mentre i superiori erano dubbiosi sul luogo ove inviarlo, venne la cosa agli orecchi di

D. Veronesi, che lo aveva accettato e poi educato per oltre tre anni in Mogliano Veneto. Gli sarebbe parso di mancare al suo dovere, se non gli offriva ricetto nella sua casa, che — per essere oltre al resto, colonia agricola, — offriva tanti vantaggi, che difficilmente si sarebbero cercati altrove. Con una lettera che al nostro buon chierico strappò le lagrime, e con parole che solo la delicatezza del cuore del più tenero dei padri, ispirato alla più ardente carità di Gesù Cristo, può dettare, gli comunicò egli stesso la sua sorte; e seppe trovare certe espressioni così efficaci a rinfrancare anche un animo abbattuto, che lo riempì della più viva ed entusiastica gioia e della più profonda riconoscenza.

Non vi è essere che abbia un po' di gentilezza nel cuore, il quale non senta affezione per la sua patria e pei luoghi ove ebbe la prima educazione. Gli stessi animali più nobili provano questi sentimenti; e, lasciati in balia di se stessi, tornano volentieri al luogo ove apersero gli occhi alla luce, e si trovarono quanto fu d'uopo alla loro esistenza. Quest'affezione di patria e l'affetto e riconoscenza verso i suoi Superiori di Mogliano gli facevano oltremodo caro l'essere stato ivi destinato. Gli pareva un segno evidente dell'amore che Dio gli teneva, e che, facendogli questa grazia, gli avrebbe fatto pur quella più grande di arrivare ad essere sacerdote. Con questi sentimenti si disponeva a partire. Ma, giunto al giorno fissato, non sapeva decidersi; sentiva tutto l'affetto che portava al Direttore, D. Piscetta, che si era conquistata

tutta la sua confidenza con un fare risoluto e nello stesso tempo amabile, e direi quasi materno, specialmente dopo che l'aveva veduto sofferente: egli era per lui, più che il superiore, l'amico dell'anima sua e il consigliere e consolatore del suo cuore. Per lui non aveva segreti e da lui aveva avuto tante consolazioni. Come gli dispiaceva il pensiero di doversene separare per sempre! Questo diceva D. Bolzan circa quattro anni dopo, una domenica di agosto a Mogliano Veneto, alla presenza di vari Chierici, fra cui l'allora diacono Arcangelo Floretta. Sentiva pure sommo rammarico al lasciare tanti altri buoni superiori e pii compagni, in cui si specchiava per misurare i suoi progressi nella virtù; ma più di tutto lo affliggeva l'allontanarsi dalla tomba di D. Bosco, che considerava quale immenso tesoro. Quando andò a recitarvi l'ultima preghiera di commiato, si sentì commosso alle lagrime, e pensò che forse presto avrebbe avuto la sorte di unirsi all'anima eletta, che aveva vivificate e nobilitate quelle spoglie mortali. Fu accompagnato alla stazione da alcuni compagni, suoi amici fin da Mogliano Veneto, e da loro ebbe mille commissioni di saluti con qualche espressione che dimostrava la loro invidia per la sorte che a lui toccava di tornare a quell'asilo benedetto, sotto la direzione del loro vecchio padre, che aveva informato il loro spirito alle sode virtù cristiane. Si separarono colla più grande commozione, e questa aumentò assai di più nel povero ammalato, quando si trovò in vettura, mentre la vaporiera lo allontanava da Torino. Collo sguardo

salutò per l'ultima volta la cupola del Santuario di Maria Ausiliatrice, rinnovò il sacrificio di se stesso, e tutto si racchiuse nella celletta del suo cuore, e restò per lungo tratto assorto in Dio. Così, senza novità, arrivò fino a Milano, ove, ricevuto da D. Saluzzo, che allora abitava in via Commenda, poté interrompere la lunghezza del viaggio e riposare un giorno: da D. Saluzzo, fu pure molto animato a sperare nella protezione della Madre di Dio e più consolato proseguì il viaggio fino a Mogliano Veneto. Vi giunse che era sfinito, ma le dimostrazioni e le cure affettuose del suo buon Direttore e di tutti i vecchi superiori lo rimisero ben presto nelle condizioni per lui normali. E quì sento mio dovere di far memoria di un'altra persona, benemerita non solo di Don Bolzan, ma di tanti altri giovani Salesiani, chè a lui debbono, dopo Dio, qualche anno di più della loro terrestre milizia, e fra essi colui pure che scrive questi cenni. Questo nostro benefattore è il dottor Gerolamo Bianchi, di Mogliano Veneto. Egli passava a ricevere il premio della sua carità il 29 dicembre 1907, nel settantesimo terzo anno della sua vita. Ma egli per l'affetto di tanti, cui ha dato prove di sollecitudine paterna, avrebbe dovuto essere immortale. Non passava giorno che non entrasse in collegio ad informarsi dello stato di salute di ciascuno; e, per quanto fosse sicuro che non v'era alcun ammalato, non ometteva mai questa sua consuetudine. Se poi aveva qualche infermo grave, veniva due e talora anche tre volte al giorno a visitarlo, intrattenendosi in qualche

occasione anche delle mezz'ore a far conversazione col paziente per rialzarne il morale e lenirgli le pene. Nel gioco, nel cibo, nell'abitazione, nell'incasso, nel tono della voce, nel lavoro correggeva in tutti qualunque cosa vedesse di meno conveniente alla salute; ed in tutto dimostrava una bonarietà così paterna ed una familiarità così cordiale, che il suo venire in casa era salutato con una salva di saluti e di allegria generale. Gli stessi fanciulli avevano con lui la più schietta confidenza e di loro poteva fare quello che voleva. Egli, più che medico, era per noi un essere di famiglia, ma uno di quegli esseri di famiglia che nel seno di essa sono a tutti prediletti. E quanti egli, illuminato ministro della divina Provvidenza, seppe salvare da una morte immatura od abilitare al lavoro, mentre le speranze parevano quasi svanite! Quanta diligenza nel tener calcolo di tutti i più impercettibili sintomi per colpire senza fallo là dove molti avrebbero fallito! Egli nel cuore di molti si è fabbricato un grandioso monumento, ed io sarei felice di poterglielo fare anche più duraturo del bronzo, perchè se lo è meritato.

Questo buon dottore, come vide quel giovane chierico così deperito, lo visitò accuratissimamente, poscia si pose con intelletto d'amore e non ommise tentativo alcuno per istrapparlo alle fauci del morbo che lo andava rodendo. Trovò, edotto da una lunga esperienza ed ispirato dall'amore, cure pratiche e speciali, sicchè Francesco prese presto a migliorare e a sperare che il male potesse

in qualche modo scongiurarsi. Dopo qualche mese fu in grado di terminare lo studio della Filosofia ed intraprendere quello della Teologia. *Onora il medico, perchè anch'esso è necessario*, dirò colla scrittura.

XII.

Segue il miglioramento

L'apostolato della scuola.

L'aria della campagna, il clima mite, che tale può dirsi quello della regione Adriatica, e più di tutto le cure paterne prestate, come dicemmo, con delicatezza dal dott. Bianchi, rialzarono in modo ammirabile lo stato fisico del buon chierico. Cominciò a fare con piacere qualche passo per la campagna, e poi a darsi a una vita più metodica ed infine ad un lavoro sempre moderato, è vero, ma continuo. Forse egli avrebbe potuto aver maggior sollecitudine della sua salute, e ben sovente il buon dott. Bianchi, col suo fare paterno, ebbe a lagnarsene ed a rimproverarlo, ma non è da imputargli certamente a colpa se sentiva come un'interna agitazione che lo portava al lavoro, una specie di febbre di far qualche cosa alla salute delle anime.

Abbiamo detto che prese a studiare la teologia, ma questo non gli bastava, parevagli un egoismo occuparsi solo di se stesso. Infine, tanto fece, tanto pregò, che il Direttore l'occupò in fare qualche ora di scuola. Fu per lui come un regalo, una conquista. Egli colla sua mente, ispirata ai più eroici dettami della

carità cristiana, misurava tutta l'estensione dell'apostolato della scuola, — ora ridotta generalmente, pur presso le nazioni più civili, ad una pura via per trovare impiego. — Egli ben sapeva che la scuola deve essere una palestra dell'intelletto non solo, ma dello spirito, il quale, sulle materie che formano l'oggetto delle lezioni, deve perfezionare se stesso. La scienza è un eccellente ornamento dello spirito, ma guai se lo spirito non è capace di farne uso! Per questo fu già un tempo in cui la scuola era l'atrio della Chiesa: i nostri bisnonni del medio evo ben capivano come la scienza delle cose finite ci deve condurre all'infinito; diversamente essa è una tinta inutile. *Invisibilia enim Dei, per ea quae facta sunt intellecta, conspiciuntur.* L'educazione deve condurre l'uomo alla felicità eterna, e da pregustarla nel tempo per mezzo di ciò che è vero, bello e buono. La scuola, basata su questi principî, farà uomini capaci di stare all'altezza della propria dignità e felici della medesima, perchè capiscono il destino meraviglioso che loro è fissato nel tempo e nell'eternità. Ove la scuola poi è separata dalla Chiesa, e perciò da Dio, non può creare che dei miseri; perchè, conoscendo la propria eccellenza e non vedendone lo scopo, l'uomo si sente disperato ed odia la vita. Un esempio ne è il Leopardi, per citare un uomo illustre: ma noi ne vediamo tuttogiorno esempi viventi in esseri giovani che, in mezzo a tutte le felicità ed attrattive della vita, si sentono infelici, perchè si veggono al mondo senza uno scopo. Quanta copia di celeste consolazione può spargere nei cuori

la parola autorevole d'un precettore ispirato alla divina sapienza del Vangelo! Gli stessi empi come Voltaire e Renan non hanno che parole di encomio pei giorni in cui erano alunni di maestri, che per vocazione soprannaturale, compivano tale ufficio come una missione divina. Questi principî animarono Francesco (come tanti altri giovani della sua età arruolati sotto la stessa bandiera) e perciò considerava come una gran fortuna il poter fare un po' di scuola. *Fra tutte le cose divine la più divina è cooperare a Dio, alla salute delle anime*, diceva già fin dal primo secolo della Chiesa S. Dionigi Areopagita, discepolo di San Paolo. E la scuola è il miglior modo per questa cooperazione. Così pur senza tanto studio, in breve egli seppe guadagnarsi un bel ascendente sui giovani, che lo presero ad amare e stimare, e facevano tesoro di tutte le sue esortazioni, ancorchè assai poco tempo s'intrattenesse con loro. Io ho osservato che non è la scienza che concilia l'autorità, non i titoli accademici, non il posto che uno occupa, ma la dignità con cui uno conserva questo posto, fosse pur l'ultimo nella scala gerarchica, e la serietà e l'amore con cui pratica il proprio dovere. L'occhio del giovanetto è molto fino e mai non prenderà per mercenario colui che ha un vero cuore apostolico.

« Difficile, diceva già Quintiliano, e lungo è l'andare per mezzo dei precetti, ma corto cogli esempi » e sugli esempi di virtù del chierico Bolzan non erano ciechi i ragazzi e più d'uno si sentiva animato all'apostolato Salesiano, quale era esercitato da lui che sapeva

così bene stare all'altezza della sua missione e perciò la rendeva in se stesso ancor più nobile. Un anno dopo la sua morte ci dicevano alcuni alunni della quarta ginnasiale che, malgrado la sua malattia, più aveva loro resa ferma la vocazione ad una vita di sacrificio l'esempio di D. Bolzan, che non la lettura delle opere di Sant'Alfonso sull'eccellenza dello stato di chi segue i consigli evangelici in alcuna società religiosa. Ad alcuno poi avendo chiesto se D. Bolzan fosse stato buono, mi rispose: « Eh era un santo! » Ecco, cred'io, il segreto dell'efficacia sua sul cuore degli alunni, ancorchè egli non facesse che qualche ora di scuola, di geografia, se non erro: l'opinione della sua santità operava prodigi. Noi ora non vogliamo addirittura canonizzarlo, anche perchè non è nè di nostra competenza nè da buon figliuolo della Chiesa Cattolica il lanciare giudizi in questa materia, ma riferendo l'opinione che ne avevano gli alunni, possiamo palesare pur la nostra che cioè egli era di una virtù più che ordinaria. È questo il requisito che più fa efficace l'opera degli educatori: eppure quanti, se eccettuo gl'istituti religiosi, s'interessano della virtù negli educatori, più che di qualunque altro titolo? Se non a torto il maestro è chiamato secondo padre, poichè a lui si deve una certa figliuolanza spirituale, perchè così pochi desiderano il maestro all'altezza della sua missione? Fortunati quegli alunni, che, all'ombra del Santuario e sotto la vigilanza del Crocifisso, sono formati da quei valorosi crociati dell'umanità, che a formare intelligenze capaci di goder Dio nel

tempo e nell'eternità consacrano tutti i loro ideali, la loro esistenza, la loro felicità stessa. Ammirateli, o giovanetti, essi sono eroi, che se pure qualche umana imperfezione ve li dimostra della vostra natura, essi sono esseri che più si avvicinano, quanto più sono all'altezza del loro apostolato, alle celesti essenze degli Angeli di Dio.

Qualcuno qui dirà che ho voluto fare un po' di rettorica: sia, son contento di ciò che ho scritto. *Exa bundantia enim cordis os loquitur.*

Passarono in questo modo, ossia con queste modeste occupazioni che tanto gli davano agio a far del bene, tre anni per il nostro caro amico, e mai non cessò dallo studio della teologia, cosicchè si dispose agli ordini sacri.

Era desiderio vivissimo dei Superiori di appagare i suoi voti: e, se non erro, nella quaresima del 1898 fu ordinato suddiacono, dimodochè con questo primo ordine maggiore entrò definitivamente nella milizia del Sacerdozio Cattolico. Da suddiacono ebbe il piacere di predicare diverse volte con frutto immenso e vantaggio per la pietà fra i giovanetti. Ma se in questo ci diffondessimo torneremmo a dire cose esposte a proposito del suo intento e del suo zelo nel fare la scuola; facciamo dunque punto.

XIII.

*Si prepara all'Ordinazione Sacerdotale
Sua prima Messa.*

Per tutti coloro che sono avviati alla strada del Santuario, il tempo che precede la preparazione prossima all'Ordinazione Sacerdotale è sempre un periodo di trasformazione, in cui molti sogliono deporre gli ultimi avanzi dell'età giovanile e prendono quelle abitudini serie, che più tardi saranno perfezionate, ma non mai più deposte. D. Bolzan può dirsi che, dalla fanciullezza, altro non aveva fatto che prepararsi al giorno tanto vagheggiato della sua prima Messa. Per altro, questo giorno, mentre tanto eccitava i suoi desideri veduto lontano, ora, che lo vedeva vicino, gli destava nell'animo una specie di trepidazione. Pensava alla dignità eccelsa del Sacerdote, che è l'intermediario fra la maestà divina e l'umanità, pensava alla viva immagine di Gesù Cristo, che deve essere chi è insignito del carattere Sacerdotale, si ripeteva le esigenze del Concilio Tridentino, che cioè la santità ed innocenza di vita di coloro che sono *in sortem Domini vocati*, necessita sia provata *longo tempore*: e quasi quasi si sentiva sgomentato e tentennava a procedere oltre. Espose al suo Superiore, che era pure direttore dell'anima sua, tutti questi suoi dubbi, ed egli, assicurandogli che se ne prendeva tutta la responsabilità, lo animò ad andar serenamente avanti, poichè certamente tale era la volontà di Dio. Si accese

allora d'insolito fervore; pareva che la divina carità lo avesse tutto investito in un modo affatto visibile, e ne traspariva il fuoco dalle scintille del suo sguardo felice. Prevedeva forse vicina la sua morte e l'unione intima con Gesù? Sentiva che l'anima sua era ormai più celeste che terrena? Noi non possiamo affermar nulla: registriamo il fatto di questo straordinario fervore, apparso pur nel suo aspetto esterno, e questo slancio di carità celeste che lo impressionò pure nel debole filo della sua esistenza, la quale tentennò in pericolo di cedere. Fu presto ordinato Diacono, a Venezia, dal Patriarca, che allora era l'Em.mo Card. Sarto, cui Iddio destinava a succedere al sapientissimo Leone XIII. Vedendo la gran debolezza dell'Ordinando, S. Em. lo dispensò dallo star coricato alla recita delle Litanie dei Santi, e procurò che la funzione lo stancasse il meno possibile. Ma, più che la funzione e lo strapazzo del corpo, influì su questo l'ardore della carità dello spirito, con cui D. Francesco ricevette l'Ordine di Santo Stefano e di S. Lorenzo. Gli pareva che, se anche fosse morto in quella condizione, avrebbe avuto da esserne eternamente felice. Sentiva che aveva già in sè un potere soprannaturale, e gli era caro il poter benedire i fratelli coll'augurar loro il Signore: « *Dominus vobiscum* ». Ma già era stabilito che, subito dopo, passasse a Trento per esser ivi ordinato Sacerdote. Per lo stato suo di salute, era stato dispensato e dagli esercizi e dagli interstizi, ossia dal tempo che deve intercedere fra un ordine e l'altro, e dagli esercizi spirituali di dieci giorni, che sono prescritti a tutti

coloro che devono prendere uno dei tre ordini maggiori. Ciò dico per chi non lo sapesse, ancorchè alcuni ragazzetti, già istruiti in questa materia, potranno ridere di queste minute spiegazioni. Malgrado lo strapazzo del viaggio, D. Francesco arrivò a Trento in condizioni relativamente buone e potè esservi ordinato Sacerdote la domenica anteriore alla festa dell'Assunta del 1898 da S. A. il Principe Vescovo Eugenio Carlo Valussi, Udinese. Era l'Unto del Signore, Sacerdote in eterno! Nel suo spirito gli parve sentire in effetto la grazia del nuovo carattere, pregò il Signore di conservargli intatta pur da ogni lieve colpa la stola dell'innocenza sacerdotale, e ripeté di nuovo il totale sacrificio di sè stesso. I suoi voti erano paghi, ora più nulla affatto gli sarebbe costato il morire, anzi lo desiderava ardentemente. Già nell'Ordinazione aveva offerto a Dio un primo sacrificio, che anch'esso aveva un valore infinito: tutta la sua vita non era stata male spesa: aveva dato all'Eterno Padre gloria equivalente al sacrificio del suo Unigenito Figlio. Più non sentì le miserie del corpo: gli pareva già d'essere schierato fra le legioni celesti degli Angeli e si sentiva realmente come mutato in un essere soprannaturale.

Col sacerdote che lo aveva accompagnato e cui egli aveva edificato, ritornò a Mogliano la vigilia dell'Assunta, per celebrarvi la sua prima S. Messa il giorno dedicato all'Assunzione della sua Madre celeste, che egli amava tanto. Si sentiva sfinito nel corpo e in pericolo di soccombere, ma lo spirito lo sorreggeva: in lui operava la forza della carità con

cui bramava rendere a Dio il sacrificio di lode. Con tripudio di cuore disse: « Entrerò all'altare di Dio, di quel Dio che fa lieta la mia giovinezza »!

Alla sua prima S. Messa assistettero diversi amici, e fra gli altri il tanto benemerito Dott. Bianchi, per la cui cura solerte la sua esistenza, mentre da quattro anni minacciava di spegnersi, si era protratta fino a quel giorno. I pochi giovanetti, rimasti nel tempo delle vacanze, assistevano con ammirazione e con edificazione, e noi stessi, che ebbimo la fortuna di essere presenti, ci sentimmo profondamente commossi: ci pareva di vedere un angelo in paramenti sacerdotali. Ad accrescere la commozione concorse una musica delicata composta per l'occasione da un compagno di studi di D. Francesco: e credo sia stata fatta in quelle parole salmistiche: « *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus et mundo corde* ». Quanti eravamo presenti, eravamo tutti persuasi come l'innocenza del cuore avesse portato D. Francesco Bolzan all'altare, sul monte santo di Dio, e ne ringraziavamo la sua Provvidenza.

Non potendosi fare una vera accademia, si lessero alcuni componimenti dopo il pranzo: e D. Francesco li ascoltava commosso, ma si capiva bene che il suo cuore era in una sfera superiore a tutti i pensieri terreni. E con lui godevano tutti come di un trionfo proprio, come di una grande fortuna. Infine parlò egli stesso, ed il suo dire fu un inno di riconoscenza a quanti gli avevano fatto del bene, e particolarmente al Superiore del collegio di

Mogliano, a cui, dopo Dio, attribuiva quella immensa consolazione. L'umiltà faceva meglio rifulgere la sua grandezza d'animo; e quello, già famigliare coi celesti, sapeva trarre fuori dal suo cuore pensieri di cielo, che lasciarono tutti profondamente e teneramente edificati.

« Ne era veramente degno! » diceva a noi un chierico alludendo a tutte le attenzioni che gli erano state usate, ed alla delicatezza dell'animo suo: e, noi, che ora possiamo dire di conoscerlo bene, possiamo far voti che tutti quelli che aspirano all'altare, procurino di meritarsi e dagli Angeli e dagli uomini un simile elogio, come crediamo che egli se lo sia meritato.

Dilectio Dei honorabilis sapientia: per mezzo dell'amor di Dio il giusto sa escogitare tutte le vie della perfezione e rifulge tra i suoi simili come la stella portatrice della luce rifulge tra le altre nell'aurora di sereno mattino.

XIV.

*Ultimi mesi — Sua serenità al letto di morte
Suo fine.*

Le profonde impressioni di quel giorno che fu il centro di tutti gl'ideali ed oserei dire, la meta della vita, diede un tracollo finale alla salute di D. Francesco. Alcuni credevano che forse in quello stesso autunno si sarebbe inesorabilmente spento, ma, in grazia a tutte le cure amorose, si sostenne ancora diversi mesi.

Era di una debolezza immensa: sovente doveva fermarsi a metà d'una scala: la testa

talora non voleva star dritta ed occorreagli appoggiarla al tavolino, ove stava sempre occupato, almeno in leggere, e allora metteva il libro sulle ginocchia. Il sonno era turbato e interrotto, la tosse assai insistente e mordace ; uso questa parola, perchè esprime bene la mia idea. Lo stesso tono della voce gli era assai abbassato ed egli durava molta fatica a parlare : ma la sua vita era tutta nella mezz'ora in cui poteva celebrare la S. Messa. In questo tempo non sentiva più l'infermità della carne, era esso il trionfo dello spirito. Per un privilegio concesso a tutti i membri della Pia Società Salesiana, gli si era costruito un altare nella sua camera ed ivi, se qualche volta non poteva celebrare egli stesso, celebrava qualche altro sacerdote, quasi sempre il superiore della casa, D. Veronesi. Siccome per la sua debolezza non poteva durar molto tempo digiuno, si alzava per tempo, andava a chiamare l'infermiere, e mentre l'attendeva, si vestiva. Successe talora che l'infermiere, da lui svegliato con delicatezza, si addormentasse poi subito nuovamente, e D. Bolzan stette, così parato per celebrare, qualche ora in tranquilla attesa. L'altro poi al sopraggiungere era tutto turbato ed afflitto ; ed egli si faceva a consolarlo, dicensi che mai aveva passato un tempo migliore. Forse intendeva dire con ciò che passava quel tempo in unione della Passione di Nostro Signore. Può anche essere che la carità, che gli faceva amar tutti ed in ispecie chi faceva a lui del bene, gli rendesse veramente soavi quelle ore che ad altri sarebbero state assai tristi. Dopo aver celebrato, tornava

in letto, e intanto prendeva qualche cosa che lo rinforzasse.

Ciò che non poteva mai soffrire era l'ozio: egli era sempre occupato. Oltre a far da Segretario al Superiore della casa, che era pure Ispettore di tutte le Scuole e Case Salesiane del Veneto, — e a lui teneva in perfetto ordine i registri, — egli studiava, meditava e scriveva. Sì, scriveva, perchè quell'attitudine, che abbiamo visto aver egli avuto qualche anno addietro, allo scrivere, non gli era punto scemata. In quello stato di quasi agonia scrisse un dramma in cinque atti, che piacque assai, quando si eseguì nel teatrino del collegio: e mi ricordo che anche l'anno seguente se ne parlava con grata memoria tra gli alunni delle scuole superiori. Non so se ancora esista il manoscritto: ma, comunque, credo che l'argomento versasse su fatti delle Missioni estere: aveva per titolo, se non erro, *Un fiore della prateria*. Così, quel suo ideale, che egli non poteva appagare colla realtà, lo trattava almeno in un nobile esercizio letterario.

Passarono così anche i mesi dell'inverno, e verso la primavera andò via estenuandosi, finchè pareva più un'ombra che un essere vivente.

Egli stesso prevede omai ben prossimo il suo passaggio, e ne parlò con grande entusiasmo a quanti lo avvicinarono. L'infermiere che lo assisteva era rimasto così preso del suo desiderio di morire, che gli pareva di trovarsi con un essere più celeste che terreno. Il Superiore, che tanto lo amava, sovente bonariamente lo scherzava, che dicendogli pre-

sto gli avrebbe fatto il passaporto, ma pel paradiso, ed egli sorrideva, come per dire: « me lo faccia presto se no mi toccherà partire senza poterlo avere ».

Si era nella prima metà di Giugno, la mattina dell'II. Tutto ad un tratto il male si aggravava: e vari confratelli furono al suo letto. Il dottor Bianchi lo visitò accuratamente e poi si mostrò un po' mesto: capiva che quel corpo era agli sgoccioli e gli doleva di non poterlo oltre trattenere. Don Francesco intuì subito il pensiero del medico; e con fare spigliato, pieno di allegria disse:

— Ebbene, dottore, quanti giorni mi dà ancora? »

— Eh — rispose il dottore meravigliato e contento nello stesso tempo di quella santa indifferenza, — bisogna vedere.... non si può dire, forse tre, forse quattro, forse dieci, forse anche quindici giorni, ma non più in là.

— Troppo, dottore. —

— Allora non so che dire. —

— Mi dica un poco, non potrei morire anche oggi? —

— Eh si: potrebbe darsi: anche oggi: la macchina oramai non ha più fuoco. —

— Oh, grazie, caro dottore: Lei non mi poteva dare più bella notizia. Oggi dunque sarò in paradiso!... E pregherò anche per lei sa? E voglio che faccia tanto e tanto bene in questa casa per molti anni, e poi voglio che anche Lei ci venga in paradiso: sì, caro dottore: voglio dimostrarle la mia gratitudine. Lei ha fatto tanto per noi.... ma il Signore ne terrà conto, lo sappia bene. Io intanto la

ringrazio di cuore; e le assicuro che in paradiso la ricorderò tanto.... —

E con questa parlantina pareva che non fosse mai stato così bene, pareva guarito.

Il buon medico non potè oltre resistere, si ritirò con un complimento sforzato, perchè un nodo alla gola gli strozzava la parola: ed appena fuori della porta, ruppe in un dirottissimo pianto. Mai aveva visto un giovane di poco più di ventisei anni così sereno d'inanzi alla morte.

— « *I ze angeli questi!* » — diceva nel suo dialetto veneto: sono angeli, sono angeli! e con questa esclamazione si ritirò commosso verso casa sua.

Intanto l'asma aumentò nel paziente, e forse fu anche effetto della grande allegria del suo spirito al pensare che in giornata poteva andare in paradiso. L'infermiere corse per prendere del ghiaccio da mettergli sul petto, e rimase l'Ispettore ai fianchi del letto, pregando per lui, che gli pareva quasi agonizzante. A un dato punto questi lo guardò, lo salutò con un sorriso, volse dolcemente gli occhi al cielo e spirò.

Uno spirito eletto, come speriamo, un nuovo cittadino glorioso entrava nella celeste Gerusalemme, e forse vi portava intemerata non solo la stola sacerdotale, ma anche quella del battesimo, perchè questa bella morte non poteva aver avuto altra miglior causa, perchè tanti segni esterni ce ne ha lasciato l'animo suo, e perchè l'insieme della sua vita ce lo presentava come uno che non sentisse gli effetti deleteri del peccato di Adamo.

La notizia si divulgò presto nella casa, e molti si ripetevano: « Ah fossi io al suo posto! »

Ai funerali non solo partecipò, com'era dovere, il collegio tutto col suo corpo musicale, ma anche gran parte della popolazione e, mentre non si tralasciavano i suffragi che la carità di fratelli comanda, si andava dicendo che egli omai più non ne aveva bisogno.

Iustus si morte preoccupatus fuerit in refrigerio erit: senectus enim venerabilis est non diuturna neque annorum numero comparata: cani autem sunt sensus hominis et ætas senectutis vita immaculata.

Il giusto sorpreso dalla morte si troverà sollevato; poichè la vecchiaia è l'età veneranda, non quella che è lunga o computata per numero di anni: sono bensì i candidi sentimenti e la vita immacolata che formano l'età della vecchiaia. (Sap. cap. IV).

XV.

Sua divozione al SS. Sacramento ed a Maria SS.

Sua pietà — Voti per una nuova tomba.

Ancorchè dipinta a pochi tratti di pennello, abbiamo visto come in un abbozzo la vita di questo buon sacerdote, caro a Dio ed agli uomini. Qua e colà abbiamo fatto menzione di qualche sua virtù; e, più che riferire copia di aneddoti abbiamo cercato di ritrarre lo spirito del buon servo del Signore.

Abbiamo sopra tutto fatto notare la sua fervida carità, e lo zelo che lo struggeva dal desiderio di salvare qualche anima, zelo che gli fece cara la modesta fatica della scuola, e dolce il poter predicare qualche volta sull'amore di Dio verso di noi, e su quello che noi dobbiamo portare a Dio. E, siccome Iddio abita con noi non solo colla sua presenza, — in cui viviamo, ci muoviamo e siamo, — ma anche sacramentalmente con la presenza reale del corpo, anima e divinità di nostro Signor Gesù C., così, egli si sentiva come violentemente portato da una forza ignota verso la cappella, verso l'altare dell'Eucaristia. La sua salute non gli permetteva lunghe orazioni, no; egli si fermava spesso silenzioso davanti al Santissimo Sacramento, e con occhio infiammato, guardava verso la porticina del tabernacolo. Faceva come quel buon contadino, di cui parla il Beato Vienney, parroco d'Ars, che, vedendolo sovente dopo la sua giornata di lavoro andar in chiesa a sedersi davanti al santo tabernacolo, gli richiese che cosa facesse e che dicesse a Gesù: « Ecco, — rispose il buon campagnuolo, — guardo verso Gesù e gli dico: — Signore, voi siete lì ed io sono qui.... » — Quanta fede e quanta carità in questa breve preghiera. Così deve aver detto anche D. Francesco: — Signore, voi siete lì per amor mio ed io sono qui per amor vostro: *« et ne permittas me separari a te »*. —

Una cosa poi fu notata da tutti i nostri di casa. Fin dai primi giorni in cui fu fatto portinaio, si prese cura della lampada che ardeva

davanti al Santo Ciborio. Passava alla sera a vedere se lo stoppino ardesse perfettamente; e, se occorreva, lo cambiava; vi metteva l'olio occorrente, e poi, fatta ancora una breve preghiera, si ritirava a riposare. Quando, già chierico, per ragion di salute tornò a Mogliano nel 1895, ripigliò questa sua cara usanza; e, finchè non fu obbligato a non abbandonare il letto, ciò che fu nelle ultime settimane della sua malattia, non tralasciò mai di andare a vedere la lampada e fornirla di ciò che conveniva, perchè non si spegnesse in tutta la notte. Vi vedeva forse in essa un'immagine della sua vita, che andava poco a poco consumandosi in omaggio al suo creatore? Era il desiderio di lasciare come un rappresentante del suo cuore presso Gesù, mentre egli si vedeva obbligato al riposo, dicendogli, così, *io dormo, ma il mio cuore veglia, o Signore?* Era il suo gran desiderio del decoro della casa di Dio? Noi non sappiamo; ma probabilmente erano tutti insieme questi motivi; onde, gli era tanto gradita questa azione, e mai non l'ommise.

Con l'amore a Gesù era in lui grandissimo l'amore alla Vergine Santissima. Era felice, quando poteva predicare od almeno parlare della sua eccellenza. Ed allora s'infuocava tutto nel viso e pareva come trasfigurato. A Mogliano vi sono ancora alcuni che ricordano le sue espressioni, piene di celeste unzione e di amore filiale verso l'amabilissima nostra Madre celeste.

Questo amore era come corona alla sua soda pietà. Difatti questa virtù era quella che ani-

mava tutte le altre. Sta scritto che la pietà è utile a tutto « *pietas ad omnia utilis est* » poichè la pietà cristiana è come, per valermi di una similitudine di S. Francesco di Sales, è come il fuoco, di cui la carità sarebbe la fiamma. Essa è quella virtù che ci mantiene uniti a Dio, cui ce lo presenta come il più affettuoso dei padri, ed in tutte le cose ci fa operare per amor suo e ci fa riconoscere un atto di culto. Essa applica alla pratica le parole di S. Paolo: « Sia che mangiate, sia che beviate, sia che qualsiasi cosa facciate, tutto fate alla maggior gloria di Dio ». Per causa di questa pietà, così soda, egli non sentiva, si può dire, le molestie del suo male, in cui trovava una nuova serie di atti di culto e di amore verso Dio. Sovente quando tossiva, esclamava: « Muori sciagurato, muori! » espressione che al buon infermiere Piero Doria, che l'assisteva, piacque tanto, che se la fece sua e l'andava ripetendo egli pure. Anzi per questo un giorno, a Mogliano Veneto, noi fummo spettatori di un caso veramente singolare. Vi era colà un famiglia di oltre sessant'anni, buono, laborioso, ubbidiente, servizievole, ma un po' più che permaloso e quasi direi preso dalla mania di persecuzione. Si chiamava Giuseppe Z.... Ora passando una volta vicino a Doria (che ora è anch'egli, come speriamo, in paradiso con D. Bolzan) l'udì tossire e poi esclamare: « muori, sciagurato, muori! » Il povero Giuseppe se lo tenne come detto a se stesso, e venne a lagnarsene con chi ora registra l'aneddoto, dicendo che Doria

l'aveva con lui, e che gli augurava la morte. Ce ne vollero delle belle e delle buone, e una gran dose di pazienza, per fargli capire che ciò non era, ma puro effetto di un costume che Doria aveva appreso da D. Bolzan, e via dicendo. Cedette poi il buon uomo più vinto che persuaso.

La soda pietà era quella che infondeva in D. Francesco un gran desiderio del cielo. Forse avrà spesso detto seco stesso: « *quam sordet tellus dum cœlum aspicio!* » Il fatto si è che tutte le volte che parlava della morte o del Paradiso si rallegrava tutto. Anzi, poche settimane prima che morisse, mentre il corpo musicale faceva le prove di una marcia funebre, egli aperse una finestra prospiciente da quella parte e tutto allegro diceva: « Ecco: quando eseguiranno quella marcia, io sarò già in Paradiso ».

E noi, quindi, abbiamo un buon fondamento di sperare che egli sia davvero in Paradiso, vicino al suo Ven. P. D. Bosco, a vagheggiare le infinite bellezze dell'essenza Divina per tutta l'eternità. Questa persuasione — viva ancora dopo nove anni nel collegio di Mogliano — fa sì che molte pie persone vanno ancora sulla sua tomba a pregare, come con frutto ed efficacia lo fece pure chi ebbe la fortuna di scrivere questi cenni. E giacchè parlo della sua tomba, termino facendo voti che pel decennio della sua morte essa venga rinnovata e resa tale, che anche esteriormente, faccia sapere come i suoi amici sanno apprezzare, anche dopo questa mortale carriera, le spoglie di chi seppe amare sempre la virtù ed onorare in se

stesso il tempio dello Spirito Santo. Quelle ceneri, destinate, come fermamente speriamo, ad essere un giorno glificate nella beata resurrezione, meritano un luogo distinto pel loro riposo, ove coloro che verranno possano dire: « Così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore ».

A. M. D. G.

DICHIARAZIONE

Per ottemperare ai Decreti di Santa Madre Chiesa, e particolarmente di Urbano VIII, l'autore dichiara di non pretendere dalla sua narrazione altra fede che quella di qualsiasi storico. Per nulla intende assumersi alcun giudizio, che interamente spetta al Sommo Magistero della Chiesa, di cui si gloria di essere umile ed obbediente figlio.

INDICE

Dedica

Prefazione

I.....	L'aurora della vita	<i>pag.</i> 7
II.....	Nella scuola - Prima Comunione - Prime speranze	» 10
III....	Il Venerabile Don Bosco e i suoi Collegi - Mogliano - Speranze e . timori	» 15
IV....	Artificio pedagogico - A Mogliano - Un buon amico - Prime prove .	» 19
V.....	Figlio di Maria - Dominio di se stesso - Buone maniere	» 24
VI....	In prefettura - Progetti - La perfe- zione	» 27
VII...	Addio allla mamma - A Valsalice - Ad Ivrea - A Foglizzo	» 31
VIII.	Foglizzo - Il componimento - Una prova	» 35
IX....	Sua abnegazione - Fa di sè per- fetto olocausto - Suo ritratto . .	» 40
X.....	La tomba di Don Bosco - Ammalato - Don Beltrame	» 44
XI....	Parte da Valsalice - Suo dolore - A Mogliano Veneto - Il dottor Bianchi	» 48
XII..	Segue il miglioramento - L'apostolato della scuola	» 53

- XIII. Si prepara all'ordinazione Sacerdotale
- Sua prima Messa » 58
- XIV. Ultimi mesi - Sua serenità al letto
di morte - Suo fine » 62
- XV... Sua divozione al SS. Sacramento ed
a Maria SS. - Sua pietà - Per una
nuova tomba » 67

IMPRIMATUR

In Curia Arch. Mediolani die 2 Jun. 1908.

Can. JOAN. ROSSI, Vic. Gen.



